

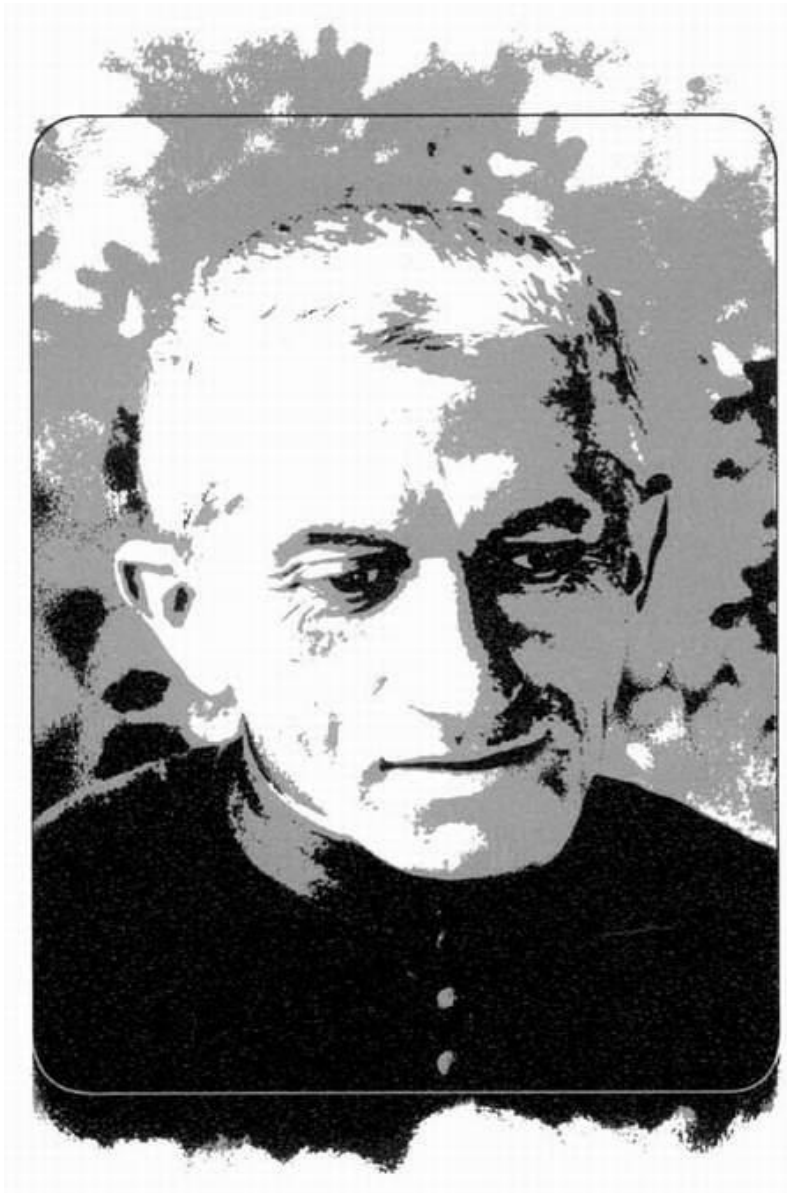
ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA  
PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO  
STUDI E TESTI - 3

P. GOTTARDO PASQUALETTI, IMC

# POVERI PER ARRICCHIRE GLI ALTRI

ESEMPIO E INSEGNAMENTO DI GIUSEPPE ALLAMANO SULLA POVERTÀ' RELIGIOSA

EDIZIONI MISSIONI CONSOLATA  
© EDIZIONI MISSIONI CONSOLATA - 1988  
Viale delle Mura Aurelie, 11 -13 - 00165 Roma



POVERI PER ARRICCHIRE GLI ALTRI

## PRESENTAZIONE

*L'impegno assunto dall'Istituto attraverso il Capitolo Generale del 1987 è rivolto alla qualificazione dei missionari nell'essere e nell'operare. In questo sforzo, la Programmazione Capitolare riserva un'attenzione particolare alla povertà religiosa, come stile di vita, condivisione dei beni, partecipazione alla sorte dei poveri.*

*A intraprendere con decisione questo cammino di rinnovamento è di stimolo e di aiuto questa pubblicazione, che si rifà alla dottrina di Giuseppe Allamano. E' proposta una riflessione continuativa e fluida, che sintetizza in modo agile e completo un insegnamento molto ampio, scaturito da una delle principali preoccupazioni del Fondatore. Emerge l'importanza da lui attribuita allo spirito di povertà e di distacco, perché i missionari siano come egli li desiderava, all'altezza della loro vocazione: generosi, intraprendenti, efficaci nell'apostolato.*

*Gli aspetti presi in considerazione evidenziano lo stretto collegamento esistente tra la professione della povertà e alcune caratteristiche basilari dell'Istituto, come: lo spinto di famiglia, il fervore nella vita spirituale, la preminenza del bene delle persone, la dedizione totale all'opera missionaria. Il valore di questa virtù è rafforzato proprio dal suo inserimento nell'insieme del carisma e dello spirito dell'Allamano, che sono il patrimonio spirituale dell'Istituto, la*

*condizione della sua specificità.*

*La pratica della povertà proposta dall'Allamano è in relazione alla Missione e un modo di servire la missione. Essa apre a dimensioni che oggi sentiamo con particolare forza: il coinvolgimento con i poveri, la perequazione nei beni, la difesa dei diritti umani, la formazione all'universalità. E' un capitolo parzialmente nuovo nella trattazione detta povertà evangelica. Visto*

*nel fondatore, rivela la vitalità del carisma originario e la possibilità di coglierne sempre nuovi aspetti e valori.*

*In questa presentazione le esortazioni dell'Allamano sono coniugate e illuminate con la sua testimonianza di vita. Ciò, oltre che dare maggiore efficacia all'esposizione, mette in risalto la sua paternità. « Vi ho dato tutto », poteva dire alla fine della vita. In questo « tutto » vi sono le sue energie, i suoi beni materiali, il tempo, la mente, il cuore, ma anche la santità. Diceva di non voler stare sul candelabro per fare fumo; voleva essere conca per comunicare un vissuto; dare del suo per fare ricchi noi, e non soltanto noi, desiderando essere « missionario universale ».*

*Anche questa è testimonianza di povertà, che associa a quella del Cristo e sollecita i missionari ad assimilare uno spirito proposto a loro con le parole e con i fatti.*

*Ringrazio P. Gottardo Pasqualetti per questo lavoro, segno ulteriore del suo impegno nell'illuminar e lo spirito dell'Allamano; con gioia lo affido alla riflessione di tutti.*

P. GIUSEPPE INVERARDI, IMC

*Superiore Generale*

## INTRODUZIONE

Questa riflessione sulla povertà e sull'uso dei beni materiali secondo lo spirito del vangelo è scaturita da una serie di incontri con i confratelli missionari della Consolata del Brasile, che si erano proposti di approfondire la lettera circolare scritta dal Superiore Generale sull'argomento, il 1/ maggio 1985. Non intende affrontare tutte le questioni con esso collegate, ma semplicemente raccogliere insieme alcuni tratti di un insegnamento a molti familiare.

Il tema è vasto e abbraccia molti aspetti. Tocca una scelta di vita, una radicalità, che forse più di ogni altra esprime vera adesione a Cristo e al suo vangelo. Propone atteggiamenti interiori e comportamenti pratici. Rivela l'esigenza di prestare speciale attenzione ai poveri, alla condivisione e alla comunione. Interpella sul rapporto tra evangelizzazione e uso dei beni, da cui dipende un certo modo di operare nella missione.

Su questa materia si è sviluppata una notevole riflessione all'interno della Chiesa, fin dagli anni primaverili del Concilio Vaticano II, quando ha avuto grande risonanza la frase di Giovanni XXIII: « In faccia ai popoli sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la *Chiesa dei poveri* ». Per qualche anno, l'espressione di Papa Giovanni è diventata come un motto programmatico, ha indicato uno spirito, una scelta preferenziale della Chiesa, un punto forte del suo auspicato rinnovamento. La si è privilegiata per esprimere il modo di essere della Chiesa e del suo relazionarsi con gli uomini. Ne è venuta una nuova sensibilità e la spinta a rivestirsi dei sentimenti del Maestro e Signore, che si è presentato come Messia povero e per i poveri.

Se ne sono dimostrati particolarmente sensibili i religiosi e i missionari. I primi per la

loro scelta di vita. Gli altri per la loro presenza in Paesi maggiormente provati dal dramma della fame, della povertà e del sottosviluppo. Sta ad essi convertirsi per primi a questa fondamentale esigenza del vangelo, darne testimonianza, tenerla viva nella coscienza della Chiesa. Soprattutto ora, quando si è un pò smorzata l'eco che la proposta Giovanna ha avuto negli anni fervidi del Concilio, mentre si allarga la fascia dei poveri nel mondo e s'ingigantiscono gli squilibri economici tra le nazioni.

Nella storia della Chiesa vi sono sempre state persone che hanno preso sul serio l'impegno evangelico di povertà, distacco, condivisione. Ma quando questa esigenza si è sentita in modo più profondo ha prodotto frutti benefici. Basti ricordare il ruolo esercitato da S. Francesco di Assisi e l'incisività della sua azione nel rinnovamento della Chiesa. « Va e restaura la chiesa », udì in sogno. Lo fece sposando e predicando « madonna povertà ».

Cambiano le situazioni e i modi di rispondervi. Ma lo spirito che anima i discepoli di Cristo è già nel vangelo. Più che inventare, si tratta di riscoprire i valori perenni che sono alla sorgente. Il ritorno alle origini è sempre salutare. In questa prospettiva si pone anche lo studio qui presentato: valorizzare le intuizioni originarie, l'esempio e l'insegnamento sulla povertà del Fondatore dei missionari e delle missionarie della Consolata, il Beato Giuseppe Allamano. Guarderemo anzitutto al suo comportamento, ad alcuni suoi atteggiamenti caratteristici, per passare poi al suo insegnamento. I due aspetti si integrano a vicenda. Le direttive da lui date non si limitano ad attingere ad una dottrina tradizionale; rispecchiano la sua esperienza di vita, e da essa se ne evince la validità.

Sacerdote della diocesi di Torino, non entrò tra i membri della Congregazione da lui fondata. Non fece professione di povertà come i religiosi, ma ne visse lo spirito e lo seppe trasfondere con convinzione e coerenza. La sua parola ha valore carismatico e normativo per i membri degli Istituti che da lui provengono, perché fa parte di uno spirito che li qualifica e li caratterizza nella Chiesa. Al suo insegnamento essi si rifanno per rinnovare il proprio essere e dare maggiore efficacia all'impegno di evangelizzazione.

Il suo esempio ha anche sapore profetico. Proclama che tutti i cristiani sono chiamati a seguire Cristo povero. A tutti sono rivolte le parole del Signore: « Va, vendi quello che possiedi, dallo ai

#### 4

#### POVERI PER ARRICCHIRE GLI ALTRI

poveri, poi vieni e seguimi » (Mt 19, 21). Ogni cristiano deve esaminare su quali tesori ponga la sua speranza, per saper instaurare un giusto rapporto con i beni della terra: « valutarli con sapienza, nella continua ricerca dei beni del ciclo »<sup>1</sup>.

#### ABBREVIAZIONI

- Conferenze *Le " Conferenze Spirituali " del Beato Giuseppe Allamano. Gli autografi e le trascrizioni dalla viva voce, 3 vol. + Indice. Pro manuscripto. Edizioni Missioni Consolata, Ufficio Storico, 1981.*
- Conferenze-Suore *Conferenze del Beato Giuseppe Allamano alle Suore Missionarie, 3 vol. + Indice. Pro manuscripto. Suore Missionarie della Consolata, Ufficio Storico, Grugliasco 1984.*
- Le Lettere *Gli scritti del Beato Giuseppe Allamano, Fondatore*
- Tesoriere

*dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, voi. Ili, Le Lettere, Torino, Istituto Missioni Consolata, 1946.*

*Il Beato Giuseppe Allamano Tesoriere della Consolata. Pubblicazione trimestrale dal 1960.*

<sup>1</sup>MESSALE ROMANO, Il domenica di avvento, preghiera dopo la comunione.

5

POVERI PER ARRICCHIRE GLI ALTRI

## **IL RAPPORTO DI GIUSEPPE ALLAMANO CON I BENI MATERIALI**

Appellativo dato al denaro, generalmente senza convinzione è: «sterco del diavolo». Talvolta, però, lo si crede veramente. L'Allamano, che amava infiorare le sue conversazioni formative con ricordi e anche lepidezze, parlando del distacco rammenta di aver visto un anziano frate minore che aveva lo scrupolo di toccare i soldi con le mani. Per trattare quelli che gli venivano consegnati in sagrestia usava una «zampa di gatto». «Noi ridevamo — commenta — ma lui diceva che i vecchi, i frati anziani, avevano orrore per il denaro»<sup>2</sup>. Non pare che l'Allamano sia ricorso a simili espedienti, anche perché ebbe a maneggiare somme ingentissime di denaro. Egli stesso soleva ripetere: «Io non sono corso dietro al denaro, e il denaro è sempre corso dietro a me».

I problemi di carattere amministrativo non lo toccarono soltanto marginalmente, ma in modo che basterebbe ad assorbire la vita di una persona<sup>3</sup>. Anche di fronte a questa attività si resta ammirati dalla mole di lavoro compiuto. Non era un tecnico, ma neppure uno sprovveduto. Si è servito certamente di ottimi collaboratori, valorizzati nelle loro capacità, e in primo luogo del Camisassa, che specialmente per la parte economica e organizzativa è stato realmente il suo braccio destro. Tutte le cose erano concordate insieme, perché rimasero fedeli alla promessa che si erano fatta di dirsi tutto, con verità. Ma il Superiore fu sempre l'Allamano e senza la sua approvazione il Camisassa non prendeva alcuna decisione, neppure in materia amministrativa. La loro collaborazione è esemplare anche sotto questo profilo. Lo si costata nella corrispondenza intercorsa tra loro, quando il Camisassa fu in visita al Kenya. Si consultano e si consigliano a

vicenda su problemi economici, vendite, investimenti. Però, la decisione spetta all'Allamano, il quale completa le considerazioni tecniche e di opportunità con altre suggerite dalla prudenza, dal buon nome, da esigenze formative e spirituali<sup>4</sup>. Soltanto dalla convergenza delle due istanze si assicura che l'amministrazione sia a servizio degli scopi di una comunità religiosa missionaria, evitando che diventi fine a se stessa.

### Attività e difficoltà

L'Allamano seppe farsi aiutare, senza delegare completamente la sua responsabilità nelle questioni finanziarie. E furono molte.

Giovane sacerdote si trovò erede di un cospicuo capitale pervenutogli dallo zio Don Giovanni, parroco di Passerano. Ebbe in seguito altre eredità, specialmente quelle di Mons. Demichelis, dell'ing. Felizzati, del Robilant, di Mons. Montagnini. In tutte ebbe da risolvere i problemi connessi: vertenze giudiziarie per le rivendicazioni di altri, soddisfazione dei legati, pratiche burocratiche, investimento e buon uso dei beni secondo le intenzioni dei donatori.

<sup>2</sup> *Conferenze*, p. 516.

<sup>3</sup> P. Iginò Tubaldo ha raccolto in tre volumi dattiloscritti la documentazione esistente su questo argomento, ha fatto uno studio sull'attività amministrativa dell'Allamano e un elenco dei documenti esistenti nei vari archivi da lui consultati: *Povertà - Amministrazione dei beni*. Documentazione, pp. 581; *Attività amministrativa dell'Allamano*, pp. 482; *Stato della documentazione che illustra l'attività amministrativa dell'Allamano*, pp. 52 con 22 allegati, Torino 1979. Sull'argomento si può consultare anche C. BONA, *Nell'occhio del ciclone*. Appunti per la storia dell'Istituto Missioni Consolata durante la reggenza di Mons. Perlo. Edizioni Missioni Consolata Torino, Ufficio Storico, 1976, pp. 442. Nel presente studio non si entra in questioni di carattere amministrativo, ma ci si riferisce piuttosto all'insegnamento dell'Allamano, dato con le parole e con il suo comportamento di vita.

<sup>4</sup> Così, ad esempio, è per la proposta di vendere la Casa Roveda o di ipotecare la Casa Madre per ricavare fondi da investire in Kenya, per premunirsi contro il pericolo di requisizioni da parte del Governo, non essendo riconosciuta la personalità giuridica dell'Istituto.

Le opere da lui intraprese richiesero fiumi di denaro. Giunto al santuario della Consolata, lo trovò in grave decadimento anche perché male amministrato. Si andava avanti a mala pena, con riflessi negativi nel tenore di vita di quanti vi risiedevano e conseguenti malcontento e tensioni.

Eppure, appena tre anni dopo il suo arrivo, iniziò i primi restauri esterni, completati poi dall'ingrandimento e abbellimento interno del santuario. Richiesero una spesa enorme, che suscitò le insinuazioni malevoli dei soliti criticoni. Ma la sua amministrazione fu trovata ineccepibile dall'arcivescovo Alimonda, al quale avevano fatto credere che proprio in essa avrebbe potuto trovare un punto debole per defenestrare l'Allamano. Si dovette ricredere e quasi scusarsi: « Sul suo conto mi hanno ingannato », gli dirà in seguito. Nel frattempo, riaprì il Convitto ecclesiastico senza che avesse alcun fondo economico con cui sostenersi. Iniziò dal nulla la Causa di

Canonizzazione del Cafasso. Ampliò la casa di esercizi di Sant' Ignazio e ne ammodernò la suppellettile. Avviò la fondazione dell'Istituto missionario, maschile e femminile, con tutte le spese per le spedizioni, l'acquisto di terreni su cui stabilire le missioni, il sostegno dell'attività, la costruzione delle due case madri, il mantenimento del personale e degli aspiranti. Nei contatti avuti a Roma in vista della fondazione, fu anzitutto avvertito che l'impresa avrebbe richiesto « somme favolose »<sup>5</sup>. E se ne accorse subito.

La vita di Giuseppe Allamano fu pure attraversata da momenti difficili anche sotto l'aspetto finanziario. Dovette affrontare i problemi imposti dalle leggi italiane che non garantivano la costituzione di una sicura base patrimoniale necessaria alla vita e allo sviluppo dell'Istituto. Sempre nell'aria era anche la minaccia di soppressione degli Ordini religiosi. Venne

poi la prima guerra mondiale con le sue tristi conseguenze.

Dopo la morte del Camisassa (1922), egli si trovò senza il suo sostegno e consiglio, con un aumento delle spese per l'apertura di nuovi campi di lavoro, la crescita del personale in formazione, il completamento della Casa Madre delle Suore. Se vi fu un momento umanamente tragico, in cui l'Allamano ebbe a trovarsi con l'acqua alla gola, fu proprio questo, quando ormai era vecchio, stanco e malato. Negli anni precedenti aveva investito in Kenya soldi dell'Istituto e suoi personali con un triplice scopo:

— accaparrarsi i terreni dove avrebbero potuto sorgere le missioni. Dovevano essere comperati dal Governo e davano il diritto di insediarsi, permettendo di occupare posizioni vantaggiose per l'evangelizzazione. La strategia di Mons. Perlo agli inizi fu proprio di individuare questi posti, percorrendo a piedi in lungo e in largo le colline del kikuyu.

— Attuare il suggerimento della Santa Sede di acquistare terreno per fattorie e allevamento di bestiame per l'autofinanziamento delle missioni.<sup>6</sup>

— Applicare un principio basilare del metodo missionario dell'Allamano: educare gli africani al lavoro come scuola di progresso e mezzo per consolidare le conversioni alla vita cristiana.

<sup>5</sup> Cf. lettera di G. Tasso a G. Allamano, 26 giugno 1900.

<sup>6</sup> La Congregazione di Propaganda Fide incoraggiò a « procurare che fin dal principio delle missioni siano stabilite le proprietà ecclesiastiche, in modo da provvedere ai futuri bisogni sui luoghi stessi della missione ». Lettera del Prefetto, Card Gotti a Mons. F. Perlo, 17 febbraio 1906; e ancora, il 9 luglio 1907: «Raccomando caldamente di procurare di formare sul territorio stesso della Missione dei cespiti per provvedere al suo sostentamento ». Disposizione confermata dallo stesso Pio X nell'udienza concessa a Mons. Perlo e all'Allamano, il 17 settembre 1909, nella quale esortò a « non fidarsi dei soli sussidi della carità pubblica, ma di tentare, a seconda delle condizioni del paese in cui sorgevano le missioni, delle coltivazioni ed industrie che potessero procurare qualche provento»: Cf. Relazione a Propaganda Fide, 12 marzo 1921. In realtà, queste attività permisero lo sviluppo della missione del Kenya, come attesta l'Allamano stesso nelle sue relazioni a Propaganda Fide: Cf. quelle del 20 aprile 1907 e del 24 settembre 1908.

Quando poi il Camisassa visitò le missioni del Kenya si rese conto delle possibilità che il Governo inglese offriva di fare degli investimenti. Ciò risolveva le difficoltà che si avevano in Italia a costituire un patrimonio per l'Istituto. Da allora fu mandato in Kenya molto denaro per investimenti redditizi a favore delle missioni e anche della Casa Madre. Ma quando venne il momento di usufruirne, l'Allamano non riuscì ad ottenere nulla.<sup>7</sup>

Rivelatrice della situazione in cui si trovò è una lettera scritta a Mons. Perlo, nella quale dopo aver esposte le necessità per il mantenimento dei membri dell'Istituto, degli studenti in Casa Madre e per le nuove aperture missionarie, aggiunge: « Con tanti [soggetti] le spese di mantenimento sono gravissime e nel trimestre agosto-ottobre sorpassarono le 100.000 lire che io non avevo. Si aggiungano le forti spese per terminare la casa delle Suore, e la casetta del Capitolo e dei ritornati dall'Africa. Ciò le dico perché si soccorra da tutti ai nostri bisogni. E lo potrà fare per ora il solo Kenya, mentre il Kaffa abbisogna tuttora di nuovi soccorsi e l'Iringa necessita di tutto pel suo cominciamento. Perciò prego V.E. d'inviarci denari, traendoli donde può, anche vendendo dei nostri fondi, di cui conservo nota, o rimandandomeli all'occasione per consumarli [...]. D'ora in poi V.E. ci aiuti quanto può per non essere obbligati a chiudere la porta a tanti, poiché le offerte dei fedeli non bastano più al vitto ed alle spese dei viaggi; ed io ho quasi esaurito ogni mio avere. Il caffè inviato non basta ». La supplica non raggiunse l'effetto sperato<sup>8</sup>. E l'Allamano con calma e somma fiducia nella Provvidenza seppe far fronte alla situazione.

Ugualmente vasta è l'attenzione prestata dall'Allamano alla povertà nelle sue esortazioni ai missionari e alle missionarie. E' certamente una delle parti più sviluppate, anche se ritornano più o meno gli stessi concetti. Oltre all'importanza dell'argomento, ciò è dovuto a situazioni che lo indussero a riprendere con frequenza l'argomento.

### *Esigenze del voto*

Anzitutto, le norme e la maturazione stessa del pensiero dell'Allamano a questo riguardo sono state tra le più sofferte e tormentate. Sono quelle che più direttamente hanno interessato la strutturazione giuridica dell'Istituto, nel passaggio dall'impegno iniziale con giuramento a vivere secondo lo spirito della vita religiosa, a una forma con le caratteristiche vere e proprie delle Congregazioni religiose. Nel 1909 l'Allamano ottenne l'approvazione dell'Istituto, che divenne di diritto pontificio, ma non delle Costituzioni che aveva presentato alla Santa Sede. Una osservazione riguardava precisamente il voto di povertà, per il quale si prevedeva che i missionari potessero conservare non soltanto la proprietà radicale dei beni di famiglia (entro il quarto grado), ma anche l'amministrazione, potendone disporre liberamente, sia pure entro certi

<sup>7</sup> Niente era riuscito ad ottenere nella visita compiuta in Italia nel 1921 da Mons. Perlo, il quale dichiarò « che non vi era nulla, che le necessità delle missioni erano gravi... che più tardi forse sarebbe stato possibile... ma... E perseverò nel suo rifiuto, nonostante le esortazioni e preghiere pressanti del Servo di Dio e del Can. Camisassa » (testimonianza di G. Nepote). Così, dopo la morte del Camisassa: « Un giorno, quasi con le lacrime agli occhi, mi confidava che persino i suoi denari personali inviati in Africa per essere messi al sicuro e di cui ora abbisognava [...] gli erano stati rifiutati » (testimonianza di L. Sales).

<sup>8</sup> Cf. Lettere di G. Allamano a F. Perlo, 28 ottobre 1922, 1/ e 15 novembre 1922; di F. Perlo a G. Allamano, 26 dicembre 1922.

limiti. Cosa non compatibile con il voto di povertà. Quindi, dovette adoperarsi a far entrare nella testa dei missionari, soprattutto dei primi, il nuovo concetto. Dovette far fronte anche alle reazioni di alcuni di essi e quasi difendersi di non averli ingannati.

Si può cogliere il loro sentimento dal racconto di uno di essi. « Mi ricordo che un giorno, parlando dell'avvenire dei Missionari e dello sviluppo dell'Istituto e delle Costituzioni nuove, [il Fondatore] mi disse: "Sai, caro padre, che voglio farvi frati? " (E alludeva alle Costituzioni con le quali i missionari avrebbero poi fatto i tre voti religiosi, mentre secondo il primo Regolamento eravamo come sacerdoti secolari, con semplice giuramento, ma nessun voto propriamente detto). A quella sorpresa e approfittando del suo atteggiamento paterno anziché superiore, risposi anch'io sorridendo e dissi: " Ah, Padre, frate no, frate no, non ho mai voluto essere frate, non mi piace. Sono disposto ad osservare i voti come realmente li abbiamo osservati finora senza averne alcuna obbligazione, ma l'averli mi fa paura. No, no, stiamo così, niente frate: osservare i voti, ma non professarli ". Il Padre, sia che si aspettasse una risposta più o meno di quel genere, sia che nell'ampiezza delle sue vedute comprendesse la difficoltà a fare quel passo [...] mi rispose: "Oh, mi piace proprio la tua sincerità con cui manifesti l'animo tuo (e quello che puoi sapere dei tuoi confratelli africani) a questo riguardo. Io amo questa sincerità " [...]. E con un cordiale e paterno saluto mi accompagnò fino al corridoio, ma non cercò mai di fare allusione neppure in seguito a far cambiare la mia idea »<sup>9</sup>.

Della situazione è rivelatrice anche la sua lettera a P. Luigi Rosso, del 2 luglio 1919, nella quale spiega che ben sapeva che la povertà secondo la teologia morale non si può conciliare con la libera amministrazione dei beni, ma sperava che la Santa Sede potesse fare un'eccezione, sempre con « la pregiudiziale messa a capo del Regolamento stesso di essere disposti ad uniformarsi non solo ai comandi ma alle semplici direttive della S. Sede ». E prosegue: « Nel 1909 presentato il Regolamento a Roma affin d'ottenere il *Decretum Laudis*, questo ci fu concesso ma a condizione di togliere quelle parole *libera amministrazione*, sostituendovi la limitazione di ciò fare sotto la dipendenza dei superiori, e quindi ritornando al principio generale che la povertà non



poteva stare senza la dipendenza dai superiori per l'amministrazione di qualunque sorta di beni. La cosa fu ancor comunicata a Mons. Perlo prima che ritornasse in Africa nel 1909-10, poi scrissi io in Africa che fosse comunicata a voi tutti e la ripeté pure a voi tutti in occasione delle Conferenze

del 1911 il Rev.mo V. Rettore G. Camisassa quando fu in Africa. Perciò non potete protestare l'ignoranza della cosa, né dirla *tranello* »<sup>10</sup>.

Perciò, specialmente dopo le Costituzioni del 1909, le sue catechesi sulla povertà si fecero più insistenti e frequenti. Nel 1916 inviò a tutti un piccolo trattato sulla povertà, accompagnandolo con una lettera, fatta e rifatta più volte, nella quale espone le ragioni del suo intervento: « In fatto di voto e virtù della povertà, che pure è uno dei tre grandi voti religiosi, sembrami che in generale siamo andati finora un pò alla buona, e che sianvi molte cose da correggere e sistemare. Ciò è successo certamente non per cattiva volontà, ma piuttosto per mancanza di perfetta conoscenza dei vostri doveri in questa materia ».

Alle Suore da, invece, un'altra ragione che spesso lo induce a ritornare su questa materia: « Il voto e la virtù della povertà hanno tali esigenze che, anche nelle comunità più osservanti, s'infiltrano talora abusi e libertà a questo riguardo; e perché questo non succeda a voi, ho pensato

<sup>9</sup> Testimonianza di G. Cravero

<sup>10</sup> Già nella lettera circolare del 7 settembre 1908, scriveva: « aggiungo che la S. Congregazione interpellata riguardo *all'uso* dei beni di cui il Missionario ha la proprietà, ha dichiarato che *per questo* è ancora necessario il permesso del superiore non potendosi il vero voto conciliare colla libertà di usare dei beni. Volendo quindi mettersi in regola i Missionari dovranno chiedere questo permesso... »: *Le Lettere*, p. 53.

di proporvi alcuni appunti e riflessioni da cui potrete rilevare chiaramente gli obblighi della povertà »<sup>11</sup>.

### *La guerra*

Il periodo della guerra impose gravi restrizioni a tutti. La condizione generale della società fu di vera miseria. Né le cose migliorarono subito al termine del conflitto. La fame provocò a Torino violente sommosse e saccheggi.

Tutto ciò indusse l'Allamano a insistere maggiormente sullo spirito di povertà. La guerra gli offre lo spunto non solo per quantificare, ma anche qualificare il suo pensiero. Esso va contestualizzato nel periodo che in parte lo provocò. Ma fu pure un'occasione per far emergere aspetti fondamentali per la formazione allo spirito di povertà: il sapersi accontentare del necessario, la condivisione, il confronto con la sorte della gente, dei poveri, dei soldati, la fiducia nella Provvidenza.

### *La Missione*

Altro motivo della sua insistenza su questa materia fu la vita missionaria stessa, alla quale sono sempre orientate le sue esortazioni e norme. Egli è convinto che dall'osservanza della povertà

« dipende in gran parte il buon spirito nelle Missioni »<sup>12</sup>. E ciò per le situazioni di disagio e di privazioni che spesso si devono affrontare e per il concetto stesso che l'Allamano ha della vocazione missionaria. Essa richiede un di più: maggior spirito di sacrificio e di distacco, generosità, zelo, più grande santità. A questo contribuisce non poco la vita religiosa e il voto di povertà.

Inoltre, attraverso l'esperienza dei suoi missionari, si rese sempre più conto degli inconvenienti di quello che egli stesso chiama « mezzo voto » di povertà. Il ricorso ai

beni personali creava, o dava adito ad abusi e disuguaglianze. Chi voleva qualcosa, per ottenerla ricorreva ai soldi personali. E se non li aveva importunava i parenti. E su questo l'Allamano fu molto « geloso ». Aveva viva coscienza che la missione comporta distacco e sacrificio anche per i familiari dei missionari. E fu pieno di attenzioni per loro, specialmente per i genitori, che conosceva quasi tutti personalmente. Non permetteva che si imponessero loro ulteriori sacrifici. Altrettanto forte era il suo senso dell'Istituto come famiglia. Per cui, quando qualcuno ricorreva ai propri parenti per ottenere quanto non poteva avere o non osava chiedere a lui, lo risentiva come un'offesa alla sua paternità. Scrivendo al Camisassa, afferma: « Le nostre suore non avranno il voto di povertà come i missionari (cosa molto problematica e di tante miserie), ma assolutamente devono dare tutto alla comunità, quindi voto assoluto »<sup>13</sup>.

Per necessità pratiche ed esigenze formative il tema della povertà e il problema del corretto uso dei beni ha, quindi, ampio spazio nella vita dell'Allamano. Esaminare il suo pensiero e considerare il suo comportamento è veramente di ispirazione per gli atteggiamenti da seguire oggi, sia pure in situazioni ed esigenze diverse e in presenza di sensibilità nuove.

<sup>11</sup> Cf. *ivi*, pp. 91 e ss.

<sup>12</sup> Lettera a Mons. F. Perlo, 14 dicembre 1916. Altre volte, presentando l'esigenza della povertà come religiosi, cristiani, sacerdoti, aggiunge: « tanto più per noi », alludendo alla vocazione missionaria: Cf. *Conferenze* III, pp. 34-35.

<sup>13</sup> Cf. lettera del 15 gennaio 1912. Il seguito della lettera chiarisce che il suo pensiero va inteso nel senso indicato. Infatti prosegue con una frase un pò sibillina: « perciò non è il caso di parlare di mulo ». Si riferisce a una precedente lettera del 4 giugno 1911, che ne accompagnava un'altra diretta ad un missionario che aveva scritto « una lettera virulenta » ai suoi parenti perché non gli mandarono i denari « per acquistare un mulo ». L'Allamano non la fece pervenire a destinazione, e richiamò fortemente il missionario.

## FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA

Come il suo vicino di casa, S. Giuseppe Cottolengo, l'Allamano è l'uomo della Provvidenza. Fin dagli anni del seminario si propose di cercare « Dio solo e la sua santa volontà ». E alla fine della vita poteva attestare che se il Signore benedì molte opere a cui pose mano, tanto da suscitare meraviglia, il segreto della riuscita fu di aver cercato sempre di fare la volontà di Dio. La sua sicurezza è Dio, da cui proviene la sua abituale serenità: « In ogni circostanza, anche le più critiche e dolorose, si mantenne sempre calmo e sereno, appunto perché non si ispirava a criteri umani, ma alla luce soprannaturale della fede »<sup>14</sup>. La sua norma era questa: « Nell'intraprendere qualsiasi opera non si deve guardare alla sua mole, né alle difficoltà che si potranno incontrare, né alla somma di lavoro cui obbligherà a sobbarcarci, ma accertarsi unicamente che sia voluta da Dio. Gettiamoci pure in essa; non mancherà di riuscire »<sup>15</sup>. E' l'applicazione del vangelo: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in aggiunta » (Mt 6, 33).

L'assoluta fiducia in Dio spiega la capacità dei santi di osare, di intraprendere grandi iniziative, anche quando mancano i mezzi finanziari o le forze fisiche. Quest'audacia non è facile. Può averla soltanto chi unisce a una grande fede un'assoluta purezza d'intenzione. La si ottiene mediante discernimento. L'Allamano suggeriva di: riflettere, pregare, consigliarsi per assicurarsi della volontà di Dio, e poi agire con risolutezza, certi che l'aiuto di Dio non mancherà.

« Pensaci tu ! »

La confidenza dell'Allamano nella Provvidenza scaturisce dal suo spirito di fede, rafforzato da un autentico atteggiamento di povertà. Egli non si vuole attribuire nulla di ciò che appartiene a Dio. E' convinto di essere soltanto uno strumento: *il Padrone è Dio*. Per questo, il suo stesso

modo di parlare sorprende per l'arditezza, che proviene dalla grandezza della fede. Specialmente durante la guerra, ripete che Dio « deve aiutarci », non lascerà mancare nulla perché l'Opera è sua, l'ha voluta lui, e quindi è obbligato ad aiutarci. Sovente professò questa sua fede: « questa casa l'ha posseduta il Signore fin dall'inizio »; la Fondatrice è la Consolata, ed è lei che tiene la borsa. Perciò, nelle necessità materiali « la Provvidenza ci pensa e ci penserà »<sup>16</sup>.

Dal canto suo, egli può attestare che « per le spese ingenti dell'Istituto e delle missioni non ha mai perduto il sonno e l'appetito. Lascia l'incarico alla Consolata, dicendole: « Pensaci tu! Se fai bella figura, sei tu! »<sup>17</sup>.

Dimostrò questa fede nelle situazioni talvolta difficili in cui venne a trovarsi.

— Quando iniziò i lavori alla Consolata, l'ingegnere Conte Ceppi a cui presentò il progetto, si spaventò e uscì nell'esclamazione:

<sup>14</sup> Testimonianza di F. Perlo.

<sup>15</sup> Parole riferite da G. Gallea.

<sup>16</sup> *Conferenze*, I, p. 390; II, pp. 430-431; *Conferenze-Suore*, I, p. 442.

<sup>17</sup> Cf. *Conferenze*, II, p. 308.

— « Ma lei vuole un miracolo! ».

— « E il miracolo verrà! », rispose tranquillamente l'Allamano.

— « Ma sa che un milione non basterà? ».

— « Se non basta, ne spenderemo due e anche più, purché la Madonna abbia in Torino un santuario degno di lei ».

— Durante la costruzione della Casa Madre, una volta si trovò in difficoltà a saldare una somma rilevante. L'impresario la chiedeva per il sabato seguente. Era mercoledì, e l'Allamano assicurò: « Adesso non l'ho e non saprei nemmeno come prenderla. Però, vi è ancora oggi, tutto domani e venerdì, e poi viene sabato. Sì, la Madonna per sabato li avrà trovati » [i soldi]. E così avvenne. Prima ancora del sabato, ebbe quanto era necessario per pagare gli operai<sup>18</sup>.

— « Durante la guerra, nonostante le enormi difficoltà finanziarie non interruppe l'accettazione di vocazioni, appunto per non mancare di fiducia nella Divina Provvidenza »<sup>19</sup>. Non solo, ma iniziò pure la costruzione della Casa Madre delle suore, con sorpresa di molti. In una conferenza alle suore, dopo aver parlato dei disagi della guerra e aver accennato alla costruzione della nuova casa, aggiunge: « Certe persone domandano: " Come va?... A questi chiari di luna...!

". Ebbene, è anche per carità, per far lavorare quei poveri muratori, che non ne troverebbero; ma ci vogliono anche i mezzi... ed a questo la Provvidenza provvederà... Era già stabilito da prima, e si fa anche quello »<sup>20</sup>.

— Nello stesso mese in cui espose a Mons. F. Perlo le gravi difficoltà finanziarie in cui versava (ottobre 1922), disse in un incontro con i missionari: « Mi rallegro del numero e non mi meraviglio delle spese: P. Economo mi reca delle cifre stravaganti, ma non mi spaventano. L'Istituto è sorto per volontà di Dio, ed Egli ci penserà. Qualche volta il Signore vuole provarci un pochino e si fa attendere e vuole con ciò ricordarci che siamo poveri, che è lui il nostro padrone »<sup>21</sup>.

— In un altro incontro con alcuni diaconi prossimi all'ordinazione sacerdotale, alla fine del 1924, disse: « Una volta vi facevo qualche regaluccio, ora non più, ci vuole pane!

Certe

liste!... Ma posto che è volontà di Dio che si accettino tanti individui, e che corrispondano,

Iddio deve fare miracoli, come li fa al Cottolengo. Là sono poveri uomini che vengono sollevati, per noi si tratta di salvare povere anime! Senza questa fede nella Provvidenza ci sarebbe da rompersi la testa! Vivete di fede e poi il Signore farà anche dei miracoli, anzi sarà obbligato a farli. Egli è padrone di tutto »<sup>22</sup>.

### « Ho visto molto »

L'assoluta fiducia dell'Allamano in Dio e nella Consolata non andò delusa. Egli lo potè toccare con mano. Lo confessa all'inizio della novena della Consolata del 1915: « Non v'ha dubbio che tutto quello che si è fatto qui, è tutto della Consolata. La Consolata ha fatto per questo

<sup>18</sup> Cf. Commemorazione tenuta da G. Piovano, il 16 febbraio 1950.

<sup>19</sup> Testimonianza di L. Sales. Lo esprime pure l'Allamano stesso: « Io ero in forse di prendere qualche piccolino (studente) ma poi pensai: "Mi pare che mancherei di fede " »: *Conferenze-Suore*, II, p. 301.

<sup>20</sup> *Conferenze-Suore*, I, p. 155.

<sup>21</sup> *Conferenze*, III, p. 655.

<sup>22</sup> Ivi III, pp. 716-717.

Istituto dei miracoli quotidiani: ha fatto parlare le pietre [...], ha fatto nevicare denari. Nei momenti dolorosi la Madonna interveniva in modo straordinario. Ho visto molto, molto »<sup>23</sup>.

Nel corso dell'anno seguente, riferendosi alle tristi condizioni causate dalla guerra, accenna ancora ad interventi straordinari di Dio: « Tutto costa caro; siamo sempre con lo spavento nel timore di qualcosa di nuovo. Bisogna disporsi a mangiare del pan nero. Grazie a Dio il Signore ci fa sempre il miracolo, ha sempre provveduto, ci vuole bene ». E dopo aver raccontato qualche caso speciale di offerte ricevute, prosegue: « Questo è per dire come il Signore ci voglia bene: siamo, direi, la pupilla dei suoi occhi »<sup>24</sup>.

Così vari missionari raccontano fatti di cui furono testimoni e che ricordano quelli che si riscontrano nei santi della Provvidenza.

Una volta egli stesso raccontò che doveva fare una grossa spesa per l'Istituto e non aveva il denaro necessario. E prosegue: « mentre uscivo dal Duomo, una vecchietta che non conoscevo, mi si avvicina e dandomi una busta, mi disse che erano i suoi risparmi e che li impiegassi come volevo. Ecco la Divina Provvidenza! La busta conteneva appunto quanto abbisognavo in quel momento »<sup>25</sup>.

In molti altri casi poté constatare che la Provvidenza interveniva al momento giusto e nella misura necessaria. A ragione poteva dire di « aver visto molto ». E manifesta la sua esperienza per instillare nei missionari la stessa sua confidenza. Li esorta costantemente a fidarsi di Dio, bandendo ogni eccessiva preoccupazione per le cose materiali.

Varie volte nelle sue conferenze formative ricordò il fatto di S. Paolo eremita, nutrito per molti anni da un corvo con mezzo pane. E un giorno in cui S. Antonio lo andò a trovare, il corvo portò un pane intero. E prosegue: « Se è necessario il Signore manderà un corvo nella bottega d'un panettiere..., ma non andiamo a insegnare a Nostro Signore dove pigliarlo [il pane], sa lui! Non abbiate paura che ci manchi il pane quotidiano! *Quaerite primum regnum Dei...* Oh! »<sup>26</sup>.

Ai missionari partenti raccomanda lo spirito di distacco e ripete: « Il Signore penserà sempre a voi come ha pensato allora agli apostoli, quando li ha mandati a predicare " sine pera ", senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che non era mai mancato niente. Così sarà di voi! Vi provvederà di tutto il necessario [...]. Non morrete di fame, state certi, quantunque il missionario debba essere disposto al martirio e a far il

sacrificio della vita per i neri »<sup>27</sup>.

### **Intraprendenza e discrezione**

Le parole del Vangelo sulla confidenza nel Padre celeste, che nutre gli uccelli del cielo e veste il creato in modo insuperabile, non sono una metafora. Le opere che i santi hanno realizzato testimoniano la potenza della fede. Senza ricorrere ai compromessi umani tanto facili in materia

<sup>23</sup> Cf. *ivi*, II, p. 308.

<sup>24</sup> *Conferenze-Suore*, I, p. 318.

<sup>25</sup> Testimonianza di Suor Francesca Giuseppina Tempo. Altri missionari furono testimoni di fatti analoghi, specialmente coloro che collaborarono con l'Allamano in compiti di amministrazione. Ad esempio, G. Gallea, economo di Casa Madre, narra tra l'altro: « Una volta abbisognavo per il giorno seguente di 30.000 lire per prender i biglietti del nolo marittimo dei partenti per il Kaffa. In cassa non ne aveva che 2.000. Dieci minuti dopo si presenta all'ufficio della Consolata una signora che consegnava 30.000 lire precise ». Altra volta, l'Allamano non aveva quasi nulla. Invitò ad andare con lui a pregare nel coretto del santuario della Consolata. Prima che il padre ritornasse a casa lo fece chiamare per consegnargli la somma di cui abbisognava, avendola ricevuta in quel frattempo. Cf. anche testimonianze di G. Ciatti, D. Ferrero, C. Balagna.

<sup>26</sup> *Conferenze*, III, pp. 48-49.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 498.

economica, essi non trascurarono, però, di mettere in atto quei mezzi a cui si può fare ricorso. La fiducia del Cottolengo nella Provvidenza non lo dispensa, come certa agiografia l'ha presentato, dal prendere iniziative: si da da fare, scrive, sollecita aiuti per i suoi poveri. Così per l'Allamano « la fiducia nella Divina Provvidenza non esclude il pensare e il provvedere all'avvenire; Gesù proibisce quel troppo affanno che nasce dalla diffidenza di Dio e dall'attacco smoderato alle cose della terra [...]. Nello stesso Cottolengo non si sta colle mani conserte... Dio dice aiutati, che t'aiuto. Nelle comunità mi sembra che in generale vi sia il vizio contrario: si prende tutto come cosa dovuta. Non così nel mondo, specialmente in questi tempi di carestia, dove ognuno s'industria per tirare innanzi. Sia impegno di tutti di cooperare al bene comune, avendo cura delle cose della comunità, procurando di usare il puro necessario; e soprattutto colla vita fervorosa procurarvi le benedizioni di Dio, anche temporali »<sup>28</sup>.

La fiducia nella Provvidenza va unita all'intraprendenza. Ma nell'Allamano vi è qualcosa di tipico. Tra i santi torinesi, come Cottolengo, D. Bosco, Murialdo, l'Allamano è quello che forse è stato meno angustiato dal problema finanziario. Disse più volte che per l'Istituto e le missioni era disposto anche a chiedere l'elemosina e che, se avesse avuto bisogno di aiuto « avrebbe saputo a chi rivolgersi, sicuro non solo che non gli sarebbe stato negato, ma neppure differito »<sup>29</sup>. « Naturalmente — aggiungeva — se il Signore me li manda (i denari) senza che io vada a cercarli, è meglio, così non vado ad importunare la gente »<sup>30</sup>. Ebbe infatti molte possibilità di aiuto, ma egli si caratterizza pure per una grande discrezione nel chiederlo. Poiché il Padrone è il Signore, non occorre forzare, premere troppo, strombazzare, importunare. Anche in questo attuò il principio del « bene fatto bene ». Secondo lui, « andare avanti a suon di tamburo non va per le opere di Dio. Non siamo noi che ci procuriamo i mezzi; è la Divina Provvidenza che ce li manda, ed essa non ha bisogno della nostra reclame »<sup>31</sup>.

In occasione dei lavori di restauro del santuario della Consolata, persuaso della volontà di Dio e della loro necessità, professò la sua fede nella Provvidenza, pubblicando sul periodico che la « Direzione del santuario, seguendo le direttive del Cafasso, non vedeva bene che si andasse in giro a squattrinare il pubblico, anche per opere buone. Perciò, non sarebbe ricorso alla pratica di andare di porta in porta ad importunare i devoti, ma si sarebbe accontentato di quanto l'amore alla Consolata avrebbe suggerito a ciascuno di portare alla sagrestia del santuario »<sup>32</sup>. Infatti, « non voleva che si insistesse molto nel chiedere offerte, e non voleva che si battesse la

gran cassa, assicurando che la Madonna avrebbe pensato lei a mandare offerte »<sup>33</sup>.

Così per le missioni. Era dell'idea che si dovesse « mettere la grande famiglia dei benefattori al corrente del lavoro che si fa nelle missioni e delle necessità delle medesime, senza forzare nessuno, lasciando al Signore muovere i cuori secondo la sua volontà »<sup>34</sup>. E' questo lo stile assunto dalla pubblicazione « La Consolata », divenuto poi « Missioni Consolata »: far conoscere le iniziative per rinnovare il santuario della Consolata e poi del lavoro missionario. Ciò, anche senza appariscenti appelli, è già uno stimolo alla cooperazione. Di qui, pure, lo straordinario

<sup>28</sup> Conferenze, III, pp. 226-227.

<sup>29</sup> Testimonianza di D. Ferrero.

<sup>30</sup> Testimonianza di Suor Chiara Strapazzon; cf. *Conferenze-Suore*, II, p. 477.

<sup>31</sup> Parole riferite da G. Gallea.

<sup>32</sup> Cf. testimonianza di G. Cappella.

<sup>33</sup> Suor Emerenziana Tealdi.

<sup>34</sup> Parole riferite da G. Gallea.

significato assunto dalla rivista. Fu uno dei principali mezzi per animare missionariamente il popolo di Dio e per sostenere l'attività missionaria. L'abbonamento e la diffusione della rivista sono proposti come vera forma di cooperazione alla missione: « Si fa una vera carità ai missionari inviando con sollecitudine il proprio abbonamento, e specialmente adoperandosi a diffondere tra

le conoscenze la lettura del periodico stesso e a procurare in tal modo qualche nuovo abbonato »<sup>35</sup>. Un modo discreto, ma efficace.

Per questo stile, « raccomandava tanto di non aggravare i benefattori dell'Istituto con indiscrete richieste di aiuti »<sup>36</sup>, e disapprovava l'eccessivo affarismo. A questo riguardo ebbe espressioni molto forti: « Era contrarissimo a che i sacerdoti si ingolfassero in affari temporali. Diceva: " sarebbe rapire il tempo alle anime, danneggiare i poveri e la Chiesa e avvelenare la nostra vita ". Diceva ancora che " i beni della Chiesa lasciati ai parenti sono come il sangue dei poveri che grida vendetta al cospetto di Dio " »<sup>37</sup>. Di fronte, poi, a qualche iniziativa suscitata dall'entusiasmo, ma poco opportuna, intervenne: « No, no; non mi va, non vi voglio preti mercanti, ci sono già di quelli della diocesi che fanno questo mestiere, non voglio che voi miei figli facciate questo lavoro. Non ditemi che avete bisogno di questo. Il Signore ha sempre provveduto al suo Istituto e lo farà sempre se sarete buoni. Non lascia mancare il pane ai suoi figli »<sup>38</sup>.

### Tre modi di « aiutare » la Provvidenza

I modi indicati dall'Allamano per cooperare con la Provvidenza vanno in altro senso e sono: la corrispondenza alla vocazione, il lavoro, la « delicatezza » nell'uso delle cose.

### *Corrispondenza alla vocazione*

La preoccupazione dell'Allamano è anzitutto che si faccia il proprio dovere. Ricorre sovente alle parole di Gesù: « Cercate al primo posto il regno di Dio... » per ricordare che questa è la condizione prima e necessaria perché il Signore e la Consolata non lascino mancare nulla: « Se noi lo meritiamo, il Signore fa uscire e entrare, se no fa solo uscire. E il mio fastidio non è che [i soldi] entrino, ma che meritate che entrino »<sup>39</sup>.

Perciò, il discorso sulla fiducia nella Provvidenza è sempre accompagnato da quello sulla fedeltà ai propri doveri. Lo si può costatare nelle sue esortazioni nei vari periodi di vita dell'Istituto.

Nei primi anni: « Se venisse a mancare il denaro necessario per andare avanti, andrei dal

Signore, dalla Madonna che tiene la borsa e direi: o quei laggiù non fanno il proprio dovere, o qui c'è un amalecita. Certo bisogna aspettarsi delle prove... ma se viene a mancare quanto si richiede per procedere come si conviene, m'immaginerei che qui ci fosse un amalecita: allora

<sup>35</sup> Cf. *La Consolata*, gennaio 1909.

<sup>36</sup> Testimonianza di Suor Chiara Strapazzon.

<sup>37</sup> Testimonianza di L. Sales.

<sup>38</sup> Testimonianza di B. Moriondo. L'iniziativa presa dai giovani era di cercare intenzioni di Messe per le missioni nelle parrocchie di Torino. La chiamavano entusiasticamente, ma poco opportunamente: « impresa delle SS. Messe ».

<sup>39</sup> *Conferenze*, II, p. 343.

verremo qui e esamineremo uno per uno, per vedere chi debba essere gettato in bocca ai pesci come Giona »<sup>40</sup>.

Durante il periodo bellico: « Il Signore ci pensa lui! Quest'oggi vedevo là gli uccelli che venivano a beccare le briciole: vedete, il Signore non ci lascia morire di fame; ne muore qualcuno di freddo, ma non di fame. Siamo solo fedeli ai nostri doveri ed il Signore non ci lascerà mancare niente »<sup>41</sup>.

« Voi, grazie a Dio, di fame non morrete, e non siete ancora morti, ma voi dovete entrare nelle idee dei superiori, essere veramente buoni, ed allora io temo niente, e cadranno le pagnotte dal cielo! »<sup>42</sup>.

Nel periodo successivo (1920): « Le spese adesso sono enormi. P. Gallea è tutto confuso quando viene a domandarmi i soldi; pare che domandi per sé; glielo dicevo io l'altro giorno: " Non domandi mica per te, domandi per quei là! "... E poi siete mica solo voi. Anche in Africa. Eppure il Signore provvede. Purché voi facciate il vostro dovere e cerchiate di farvi santi, e il Signore deve, è obbligato a non lasciar mancare niente. Io glielo dico: " Quei là fanno tutto

quello che possono, cercano di farsi santi, dunque voi dovete provvedere questo e quello!

Ma

voi dovete fare in modo che possa sempre dirlo... E domani se mancasse il sale o un'altra cosa, andremo a cercare chi è che non fa il suo dovere, l'infedele come Giona, e lo getteremo in mare. Ma speriamo che la burrasca non avvenga! »<sup>43</sup>. La stessa cosa ripete anche in documenti ufficiali, come nella relazione a Propaganda Fide, del 12 marzo 1920: « pare ai sottoscritti [Allamano e Camisassa] di aver provveduto nel miglior modo possibile, nello stato precario dei tempi presenti, alla stabilità dell'Istituto ed a far fronte alle spese necessarie al medesimo. Ed hanno ferma fiducia

che la Provvidenza non gli è mancata in questo primo ventennio della sua esistenza, così non gli mancherà in avvenire, se i suoi membri continueranno nel buon spirito che, grazie a Dio, si è conservato finora nella Casa Madre e nelle missioni ».

### *Lavoro*

L'Allamano, fin dal primo Regolamento dell'Istituto, ebbe a questo riguardo una particolare intuizione. Propone al missionario il lavoro, come valore necessario della sua vita e parte integrante del suo metodo apostolico

Considera il lavoro come un contributo del missionario al suo sostentamento e alle spese

necessarie per la missione: « Ad imitazione dell'apostolo S. Paolo che si procacciava il necessario con il lavoro delle sue mani, tutti gli alunni si applicheranno all'esercizio dei lavori manuali, e apprenderanno le arti e mestieri, di cui possono abbisognare nei luoghi di missione »<sup>44</sup>.

Con il lavoro, poi, il missionario insegna a costruire il proprio futuro e, facendo sperimentare i benefici « di una vita laboriosa », rende più salda l'adesione alla fede.

A sostegno di questi principi porta l'esempio dei santi e dei grandi missionari: di S. Paolo anzitutto, che lavorava per non essere di peso alla comunità cristiana; di S. Girolamo Emiliani, che si confondeva con i lavoratori per poterli catechizzare ; del Card. Massaia, che si rattoppava le vesti; di Matteo Ricci, dei Benedettini e dei Cistercensi<sup>45</sup>. E' il metodo evidenziato dalla Santa Sede

<sup>40</sup> Ivi, I, p. 182.

<sup>41</sup> Ivi, III, p. 38.

<sup>42</sup> Ivi, p. 58.

<sup>43</sup> Ivi, p. 495.

<sup>44</sup> *Regolamento dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere*, 1901, parte III, art. 6.

<sup>45</sup> *Conferenze*, I, pp. 306, 493, 623.

nel decreto di approvazione dell'Istituto e che l'Allamano chiama « illuminato »<sup>46</sup>. Perciò il missionario deve amare il lavoro e chi non ha questo amore anche ai lavori più umili, ha paura di sporcarsi le mani, non è considerato idoneo a farsi missionario della Consolata: « non è fatto per noi », dice l'Allamano<sup>47</sup>. Quindi, « bisogna lavorare. S. Paolo, il Signore, S. Giuseppe, la Madonna hanno tutti lavorato! Ci vuole il lavoro... Non dobbiamo stare ad aspettare la Provvidenza. Un povero che può lavorare e non lavora dicono che è un " plandrum " [poltrone] »<sup>48</sup>. E lavorare con energia; non perdere il tempo<sup>49</sup>.

Il lavoro è anche condivisione con la sorte dei poveri, che devono faticare per vivere, e per poterli aiutare<sup>50</sup>. Quando l'Allamano pensò a restaurare il santuario della Consolata, Mons. Castaldi lo invitò ad impiegare prima i suoi soldi e poi rivolgersi alla generosità degli altri. Lo stesso concetto entra in qualche modo tra le motivazioni per il lavoro dei missionari: prima di chiedere agli altri di sacrificare qualche cosa per le missioni e i poveri, devono saper pagare di persona, con il proprio lavoro e il proprio sacrificio. « Bisogna lavorare — dice alle Suore — e

non solo per necessità, ma anche per fare carità agli altri. S. Paolo dice: chi può vivere senza lavorare, lavori per chi ne ha bisogno. Voi siete obbligate a lavorare perché siete povere: i poveri mangiano il frutto dei sudori della loro fronte [...]. Ah! sapeste quanta carità c'è da fare in questo mondo. Tutto quello che si può risparmiare qui, si manda in Africa per mantenere quella povera gente. Non dire: per quel poco che si risparmia. No, no, tutto serve; fosse pure un solo chiodo, anche quello serve »<sup>51</sup>.

Questo spirito ha reso molto attivi i missionari e le missionarie della Consolata. Specialmente agli inizi, essi si sono distinti per il loro dinamismo e la loro intraprendenza. Hanno lavorato molto, anche materialmente, per le necessità della missione. Forse anche troppo, qualche volta.

Per l'Allamano, il lavoro è una dimensione fondamentale del missionario, ma non la sola. Va accompagnata allo studio, alla pietà e, ovviamente, è ordinata e subordinata all'attività apostolica diretta. Ma il suo equilibrio non è di tutti. Un certo sbilanciamento nel materiale ci fu, ed egli ne soffrì. Tra i richiami fatti allo stesso Vescovo Mons. Perlo, ricorda la lamentela fatta nei suoi riguardi di sovraccaricare il personale di lavoro, e proibisce assolutamente « di lavorare nelle fattorie nei giorni festivi, senza vera necessità »<sup>52</sup>. Il problema è sempre della giusta misura.



La cooperazione con la Provvidenza si esprime pure nel modo di considerare e usare i beni della comunità. Insieme con il lavoro è per l'Allamano l'aspetto *positivo*, dinamico, della povertà.

Di lui si dice che: aveva cura delle cose ed era attentissimo a non sprecare nulla; utilizzava per scrivere ogni pezzo di carta; risparmiava i soldi del tram; aveva grandissima cura degli oggetti

<sup>46</sup> Cf. Lettera di G. Allamano ai Missionari, 12 ottobre 1910: *Le Lettere*, pp. 63-64.

<sup>47</sup> *Conferenze*, I, pp. 166, 494; III, pp. 564-565, 650.

<sup>48</sup> *Ivi*, I, pp. 522-523.

<sup>49</sup> Cf. *ivi*, pp. 535-536.

<sup>50</sup> Cf. *ivi*, p. 523.

<sup>51</sup> *Conferenze-Suore*, III, p. 137.

<sup>52</sup> Lettera del 21 novembre 1921.

di suo uso personale per non consumarli più del necessario<sup>53</sup>. Potrebbero sembrare piccolezze. Ma diventano grandi per il fine a cui mirano: avere maggiori possibilità di aiutare i poveri e le missioni, e per lo spirito di fede da cui egli era animato. Diceva, infatti: « Pare alle volte che la roba della comunità sia di nessuno e si trascura e non se ne fa caso; no! Se fosse mia già dovrei tenerla da conto; ma non è mia, è di Dio, è della comunità »<sup>54</sup>; è destinata alla missione; è frutto di « lacrime e sangue » dei benefattori<sup>55</sup>. Quindi è da considerare come « cosa sacra », da trattare con « delicatezza », cioè: tenere tutto in ordine, funzionante, fare in modo che duri più possibile, evitando guasti o sprechi. Qualche missionario deve aver addotto a scusa di qualche richiesta non necessaria o di qualche spreco: « tanto il Rettore è ricco! ». Ed egli risponde: « Fossi anche ricco non voglio sprecare un centesimo »<sup>56</sup>.

Su questi concetti egli ha insistito particolarmente in momenti di necessità, durante il periodo bellico, ma fu un'occasione per ribadire quanto è presente in tutto l'arco del suo insegnamento all'Istituto. Il suo è uno spirito di finezza, di delicatezza verso Dio, la comunità, i benefattori. Uno spirito che si rivela anche nell'uso delle cose.

*Delicatezza, verso Dio.* Porre Dio al primo posto comporta anche di avere cura dei doni da lui elargiti e farne buon uso, riconoscendo che il Padrone è lui. « In materia di povertà — scriveva l'Allamano a un missionario — manca in alcuni la delicatezza; ed io temo che troppo facilmente si violi il voto. Di pure tale mia pena ai compagni. Si usi la stessa diligenza per conservare e accrescere la roba dell'Istituto, come si usa per il proprio peculio. Temo che per questa mancanza di delicatezza il Signore ci faccia inaridire le fonti della carità dei benefattori »<sup>57</sup>. E a tutti i missionari del Kenya: « Appartiene pure alla povertà il tenere conto scrupoloso delle cose dell'Istituto come di cosa sacra, della quale il Signore vi chiederà stretto conto, e l'incuria delle medesime o la troppo facile consunzione provoca da parte di Dio sterilità o cessazione di Provvidenza »<sup>58</sup>.

*Delicatezza verso la Comunità.* L'amore e l'attaccamento ad essa come alla propria famiglia fa sì che ognuno se ne senta parte viva e si interessi attivamente delle sue cose come di bene proprio, abbia « occhio a tutto », mai dicendo: « non tocca a me! »<sup>59</sup>. « In comunità tutti sono interessati; tocca a tutti mettere a posto. La povertà è una cosa delicata e si manca facilmente. Star attenti a tutto, alle minime cose; star attenti che niente si guasti »<sup>60</sup>. E occorre anche cooperare attivamente al benessere della propria comunità: « Come missionari dobbiamo lavorare volentieri, e quando lavoro devo pensare che risparmio tante spese alla comunità. Cercare di guadagnare

<sup>53</sup> Cf. testimonianze di G. Nepote, Suor Emerenziana Tealdi, Suor Margherita De Maria. Ma in ciò sono tutti concordi.

<sup>54</sup> *Conferenze*, II, pp. 38, 358-359; *Conferenze-Suore*, III, p. 294.

<sup>55</sup> *Conferenze*, I, p. 243: « quelle offerte son lacrime, son sangue... e noi le sprecheremo? Non voglio mettervi delle pene o scrupoli, no... voglio solo delicatezza ». E alle Suore: « Certuni si tolgono proprio il pane di bocca, per così dire; delle povere donne fanno dei veri sacrifici »: *Conferenze-Suore*, III, p. 331.

<sup>56</sup> *Conferenze*, II, p. 251.

<sup>57</sup> Lettera a P. Angelo Dal Canton, 21 giugno 1913.

<sup>58</sup> Lettera del 27 novembre 1903: *Le Lettere*, p. 19; cf. *Conferenze*, II, p. 48.

<sup>59</sup> *Conferenze*, II, pp. 38, 48, 92.

<sup>60</sup> *Conferenze-Suore*, III, p. 294

qualche cosa per la comunità; essere come membro vivo di una famiglia. Questo non è un collegio dove si paga, ma è una famiglia dove paghiamo tutti lo stesso »<sup>61</sup>.

*Delicatezza verso i benefattori.* La riconoscenza nei loro riguardi si esprime nella preghiera, ma anche usando bene i loro doni. Quanto si riceve è frutto di carità e va trattato « con un certo rispetto e timore »<sup>62</sup>. L'Allamano ebbe sempre viva coscienza dei sacrifici dei benefattori. Ricordandoli, esortava alla riconoscenza e alla preghiera come « sacro dovere di gratitudine »<sup>63</sup>. Aveva per essi una speciale attenzione che esprimeva con corrispondenza epistolare, visite personali, inviti ad adunanze e feste, doni di caffè o di oggetti esotici. Soprattutto, sentiva la responsabilità di usare bene i loro denari. E quando visitava la loro tomba si domandava se potevano essere contenti di come aveva usato i loro beni. E diceva: « Anche la più piccola cosa non va sprecata o usata senza necessità. Viviamo della carità dei benefattori, alcuni dei quali fanno dei veri sacrifici per aiutarci e la noncuranza di quanto è dato a nostro uso sarebbe un rubare quello che viene provveduto con tanto sacrificio »<sup>64</sup>. Lo stesso spirito tramandò ai missionari fin dal primo Regolamento: « I missionari, ricordando che vivono dell'altrui carità, procureranno di fare economia nelle loro spese, limitandosi al puro necessario »<sup>65</sup>.

#### « Non siamo padroni »

L'Allamano aveva dato a padre Ciravegna dei soldi per il tram, dei quali avrebbe dovuto rendere conto solo a lui. Egli gli disse che preferiva andare a piedi e non avere soldi in tasca, perché gli procuravano una certa impressione. E il Fondatore: « No, è bene che li tenga, così imparerai ad amministrarli bene, secondo l'intenzione di chi te li ha dati e con spirito di povertà.

In missione [...] dovrai poi saper amministrare bene i soldi che ti passerà Mons. Perlo, ed è bene che ora cominci a tenere qualche soldo in tasca e ad abituarti a pensare che non sono tuoi, ma dei benefattori delle missioni; così ci penserai sempre due volte prima di spenderli ».

Ritorna sempre con forza lo stesso concetto: non siamo « padroni » di ciò che abbiamo, ma solo amministratori delle cose di Dio e dei benefattori. Perciò, il suo principio era che se un'opera o una spesa è necessaria, si deve fare anche se non ci sono i denari in cassa, perché il Signore li manderà. Ma se non è necessaria, anche se costa poco, costa sempre troppo e non si deve fare<sup>66</sup>. Il problema sta nel valutare se è necessaria e in quale misura. In questo senso, la dipendenza richiesta dal voto di povertà non è da considerare semplicemente come una norma giuridica: rientra nella visione di fede che ha guidato l'Allamano nel rapporto con i beni materiali. Poiché non ne siamo padroni, occorre ricercare come Dio vuole che si usino. E lo si può sapere

confrontandoci con altri.

<sup>61</sup> *Conferenze*, II, p. 359.

<sup>62</sup> *Conferenze*, I, p. 242; III, p. 226.

<sup>63</sup> Ivi, I, pp. 121, 242; II, p. 342; *Conferenze-Suore*, III, p. 331.

<sup>64</sup> Parole riferite da Suor Margherita De Maria. Lo stesso concetto forte si trova in una conferenza alle suore: « Non bisogna rubare. E le religiose rubano? Sì, rubano quando amano le comodità [...]. Quando cerchiamo comodità, rubiamo, siamo ladri ». Perché i benefattori intendono provvederci il necessario.

<sup>65</sup> Regolamento 1901, parte IV, art. 15.

<sup>66</sup> Cf. testimonianze di G. Gallea e L. Sales.

— *Con il Superiore*, il quale nel dare i permessi deve considerare il bene del missionario, le vere necessità sue e delle missioni, le esigenze dello spirito di famiglia in modo da non creare disparità. Sono criteri che si trovano ora nelle Costituzioni, ma già indicati dal Fondatore per i denari personali: potranno essere usati nei limiti imposti « dal maggior bene dei missionari, della comunità e dell'opera d'apostolato »<sup>67</sup>.

— *Con i confratelli*, specialmente quando si tratta di progetti di apostolato o di iniziative sociali, caritative, educative ad esso connesse. L'evangelizzazione non è affare personale. E' da attuare « in unità di intenti » e nessuno può ritenersi unico responsabile dell'attività affidatagli con potere di decidere a proprio piacimento.

— *Con la comunità ecclesiale*. Essa esprime molto spesso una sensibilità di cui è necessario tener conto. La missione non è stabile: mira alla maturità e responsabilità della comunità cristiana. Per favorirla, anche le opere devono essere fatte a sua misura, in modo che possano essere portate avanti dalle forze locali, senza creare situazioni di continua dipendenza.

Tutto questo contrasta con una certa mentalità che porta piuttosto all'indipendenza nell'uso e nell'amministrazione dei beni, sia pure nel proprio campo di azione. Il Fondatore ha usato parole forti a questo riguardo: è *rubare*, non soltanto se si usano male i denari e le cose della comunità, ma anche quando si adoperano senza permesso, indipendentemente o in modo contrario alle disposizioni date<sup>68</sup>. E non aveva torto. L'esperienza dimostra che quando si va per proprio conto si finisce per ricorrere a sotterfugi e compromessi e, talvolta, anche a... rubare. Le intenzioni sono buone, ma invece di costruire, si distrugge.

<sup>67</sup> Lettera circolare del 7 settembre 1908: *Le Lettere*, p. 55.

<sup>68</sup> Cf. lettera a P. A. Dal Canton, 21 giugno 1913.

## AMMINISTRATORE FEDELE

L'Allamano seppe certamente suscitare la cooperazione di molte persone, di tutti i ceti, senza importunare. La sua posizione di Rettore del santuario della Consolata, le conoscenze, la stima di cui godeva in diocesi, e anche la sua discrezione, gli hanno permesso di ottenere facilmente il finanziamento necessario alle sue opere. E' noto, ad esempio, quanto disse quando si trattava di fondare il giornale cattolico *L'Italia Reale*: « Se l'Arcivescovo me ne da l'autorizzazione, in pochi giorni troverò i fondi necessari ». E così avvenne.

Ma la ragione principale di questa sua influenza sta nella *fiducia* della gente, sicura che avrebbe fatto buon uso delle offerte fattegli. Su questo convergono molte testimonianze.

« E' certo che gli venne molto denaro, perché tutti avevano fiducia in lui; ma egli seppe servirsene per opere di bene, cioè per il santuario, per le missioni, e per le opere di carità » <sup>69</sup>.

« La raccolta di fondi occorrenti fu un suo segreto, e nello stesso tempo la prova della stima da cui era universalmente circondato [...]. Ebbe certamente da maneggiare molti denari, anche perché era molto stimato, e per il mondo con cui sapeva impiegare il denaro » <sup>70</sup>.

« Le copiose offerte che affluivano al santuario e alle missioni erano frutto della grande fiducia che tutti riponevano in lui. Quanto alla destinazione di queste offerte si può dire che

tutti, esplicitamente o implicitamente, si rimettevano completamente a lui, nell'assoluta certezza che egli le avrebbe destinate alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime » <sup>71</sup>.

Fece buon uso del denaro perché:

- non se ne servì per sue comodità personali;
- tutto destinò ad opere di apostolato e di carità;
- fu scrupolosamente esatto nella sua amministrazione.

« *Non per far bene noi, ma gli altri* »

Il principio che insegnava e a cui si attenne è che: « i denari non sono dati per le proprie comodità, per stare meglio noi, ma perché stiano meglio gli altri. Quando abbiamo il necessario, basta... Non dire: i denari ci sono...; denari bisogna averne per fare del bene, non per stare bene. Man mano che il Signore ce ne manda, si impiegano in opere buone » <sup>72</sup>.

Nonostante abbia potuto disporre di molto denaro, « viveva come un povero religioso, limitando al minimo le esigenze, imponendosi restrizioni e privazioni. Risparmiava

i soldi del tram<sup>73</sup>. I mobili del suo appartamento non li cambiò mai. Nella sua lunga vita usò sempre lo

<sup>69</sup> Testimonianza di Mons. Antonio Bertolo.

<sup>70</sup> Mons. Emilie Feliciano Vacha.

<sup>71</sup> P. Gaudenzio Barlassina.

<sup>72</sup> Parole riferite da Suor Chiara Strapazzon.

<sup>73</sup> « Sono solo due soldi, ma servono per comperarvi il pane », disse qualche volta a chi l'accompagnava. Cf. testimonianze di B. Falda, A. Caneparo.

stesso orologio; non adoperò mai catena (quella d'oro regalatagli dallo zio Don Giovanni la vendette per le missioni), ma sempre un cordoncino »<sup>74</sup>.

« Spirito di povertà dimostrò nell'evitare ogni ricercatezza nell'arredamento della camera, dello studio, degli ambienti da lui abitati, nei quali si accontentava di mobili comuni e che da cinquant'anni e più servivano allo scopo »<sup>75</sup>.

« Quantunque fosse di larghissime vedute e mai si arrendesse dinanzi alle difficoltà dei mezzi, e fosse molto generoso nelle remunerazioni e nelle mance, tuttavia era molto misurato nei suoi riguardi. Voleva la pulizia, la proprietà nel vestito, l'ordine nella camera, ma non voleva assolutamente il ricercato e il superfluo ».<sup>76</sup>

Si adattò sempre alla vita comune; non si concesse svaghi, ad eccezione di un breve periodo di vacanza nell'estate, quando gli fu possibile. Oltre ai viaggi a Roma per motivi di ufficio, non conobbe altro tragitto che quello dalla Consolata al Duomo e all'Istituto.

*« Niente gli rimase appiccicato »*

In una conferenza, si espresse così: « S. Bernardo dice che a riguardo del prossimo dobbiamo essere conche e non solamente canali; ve l'ho già detto altre volte e lo dice S. Bernardo. Ma in questo [per l'uso del denaro] dobbiamo essere solamente canali e non conche, e questo lo dico io.

Bisogna essere canali. Se la gente è sicura che non ci resta niente, allora porta, se han da fare la carità la fanno; ma se hanno l'idea di un prete attaccato, allora... »<sup>77</sup>. Il problema non è di usare una « zampa di gatto » per non toccare il denaro, ma di avere il cuore distaccato. Ricordando il Beato Sebastiano Valfrè, che spese milioni per i poveri, concludeva: « Tutti portavano a lui perché sapevano che non c'era la pece »<sup>78</sup>. Ugualmente, la gente era convinta che nulla finiva nelle tasche dell'Allamano. Lo vedeva dalle opere. Inoltre, egli ebbe la felice intuizione di dare il resoconto di quanto riceveva, pubblicando il nome degli offerenti e l'ammontare delle loro offerte, come delle spese sostenute per il rinnovamento del santuario e per le missioni. E si sa che qualcuno si

dilettava a fare le somme!

Seguendo il consiglio datogli da Mons. Gastaldi, sacrificò anzitutto i suoi beni. Poteva dire: « Per le missioni mi sono mangiato tutto »<sup>79</sup>; « quel poco che avevo l'ho consumato tutto: non avrei neppure più da fare testamento »<sup>80</sup>.

Infatti, fino al 1905 l'Istituto poteva contare soltanto sui beni lasciati al Fondatore da Mons. Demichelis e dall'Ing. Felizzati. Per l'inizio delle missioni e l'acquisto dei terreni provvide l'Allamano con il suo patrimonio personale. Soltanto nel 1905, quando terminò di pagare le spese per i lavori fatti al santuario della Consolata, ricorse alle offerte dei fedeli. La rivista « La

<sup>74</sup> Cf. testimonianze di G. Nepote e L. Sales.

<sup>75</sup> Cf. testimonianza di G. Cappella.

<sup>76</sup> Testimonianza di N. Baravalle. P. Domenico Ferrero riferisce che « durante un periodo di vacanze passate a S. Ignazio gli vennero messe nella camera al santuario della Consolata delle tendine, per renderla più graziosa e decorosa. Al suo ritorno a Torino senz'altro le fece togliere, dicendo che non ne aveva bisogno ».

<sup>77</sup> *Conferenze*, III, pp. 46-47.

<sup>78</sup> Ivi, p. 44.

<sup>79</sup> Testimonianza di G. Marchisio, raccolta da G. Fissore.

<sup>80</sup> *Conferenze-Suore*, III, p. 331.

Consolata » nei primi anni parlò in rare occasioni dell'Istituto<sup>81</sup>. In seguito aumentano gli articoli sull'attività dei missionari della Consolata in Africa. Ma di offerte, in modo esplicito, si trova cenno soltanto nell'ottobre 1904, quando la rivista inizia a pubblicare due liste di offerenti, per il santuario e per le missioni. Dal 1905 l'abbonamento della rivista va a beneficio delle missioni e poco per volta essa diviene uno dei principali mezzi di animazione missionaria e di sostegno delle missioni della Consolata. Dallo stesso anno poté anche usufruire di altre forme di cooperazione, come le Pontificie Opere Missionarie, il sodalizio di S. Pietro Claver, e altre. Ma l'Allamano continuò ugualmente a spendere per l'Istituto e le missioni gli introiti del lavoro suo e del Camisassa. Lo esprime sempre nelle relazioni a Propaganda Fide, ricordando le fonti di sussistenza.

Ne emerge pure la disposizione d'animo del Beato e del suo fedele collaboratore Giacomo Camisassa.

« Il Can. Allamano è disposto ad assegnare all'Istituto e spendere nello sviluppo di queste missioni [del Kenya] tutto il suo patrimonio privato, consistente in stabili (due case in Torino, una villa a Rivoli ed un esteso tenimento agricolo) e quanto possiede in lavori diversi »<sup>82</sup>.

« Voglia il Signore continuare a benedire quest'opera intrapresa unicamente per la sua gloria; opera per cui i sottoscritti [Allamano-Camisassa], come consacrano fino all'ultimo centesimo delle loro sostanze, e fino all'ultimo delle loro fatiche, sarebbero ben felici di poter per essa dare anche la vita »<sup>83</sup>. Sembra questo il più significativo tra tutti i passi delle varie relazioni che trattano dell'argomento. E' espressa, in crescendo, la disponibilità a mettere tutto a servizio del regno di Dio e delle missioni: sostanze, energie, la vita stessa.

Di questo spirito si ha un accenno amabile anche in una conferenza del 1918: « Voi poco per volta mi spogliate di tutto! Avevo tanti libri nella mia camera; ma sì, vengono là, specialmente prima della partenza per l'Africa, e guardano, girano, osservano e cominciano a dire: Oh, com'è bello! Siccome in quei momenti il cuore del Rettore è tenero, tenero, si lascia tirare facilmente. Così mi hanno portato via tutto. Avevo una bella croce d'argento, con entro una reliquia del S. Legno e attorno le reliquie dei santi principali. Una volta venne là Monsignore e appena l'ha vista si mette a dire: Oh, che bella croce! Che belle reliquie! e la guardava con una voglia, che gli ho detto: " Là, prendila! " [...]. Il più bello è che certe volte io non ricordo più che la roba me l'hanno presa e la cerco... »<sup>84</sup>.

Con verità, quindi, poteva dire: « Vi ho dato tutto! », e scrivere nel testamento: « Per voi consumai roba, salute e vita ».

### *Scrupolosamente preciso*

Il senso dei beni come cosa di Dio e delle missioni comporta l'oculatezza non soltanto nel loro uso, ma anche nell'amministrazione. A riguardo dei lavori al santuario della Consolata, F. Perlo che allora coadiuvava il Camisassa come economo attesta: « Pur rimanendo fedele al suo principio che

<sup>81</sup> Nel novembre 1900 compare l'annuncio della fondazione dell'Istituto missionario; nel luglio 1901 la cronaca

della benedizione della « Consolatina », la prima Casa Madre dell'Istituto; nel settembre 1902, si informa sull'arrivo in Kenya dei primi missionari, partiti il 5 maggio precedente. In nessuno di questi casi si parla di spese o di offerte per le missioni. E neppure nei fascicoli successivi. Soltanto nel maggio 1903, in copertina appare un annuncio: « Vestiamo i poveri neri. Appello ».

<sup>82</sup> Relazione del 1/ aprile 1905; cf. pure quelle del 24 settembre 1908; 3 dicembre 1915; relazione di Mons. Perlo a Propaganda Fide, 27 aprile 1907: « Quanto ai mezzi finanziari pel mantenimento del personale della Casa Madre e per tutte le spese delle missioni, essi furono forniti dapprima col solo patrimonio privato dei Fondatori ».

<sup>83</sup> Relazione a Propaganda Fide, 7 ottobre 1909.

<sup>84</sup> *Conferenze, III*, p. 219.

tutto doveva essere grandioso e non si doveva badare a spese, tuttavia era oculatissimo nell'impiego del denaro. Teneva personalmente i fondi e li erogava secondo le necessità, ma col proposito evidente di mantenere un assoluto controllo delle spese e dell'andamento dei lavori ». Voleva assoluta precisione nella registrazione delle entrate e uscite e gli incaricati erano strettamente obbligati a rendere ragione direttamente a lui <sup>85</sup>.

La stessa cosa raccomandava ai sacerdoti<sup>86</sup>, mentre di lui si attesta che « nelle cose di amministrazione era esattissimo; registrava tutto con somma puntualità » e « seduta stante, senza neppure attendere che chi era venuto a portare o a prelevare denaro uscisse dal suo studio »<sup>87</sup>.

Una attenzione speciale esigeva nella registrazione delle intenzioni di sante Messe. Raccomandava a P. Gays, Superiore dei missionari in Kenya: « Dica ai sacerdoti che tengano bene nota delle Messe celebrate secondo le mie intenzioni. V. S. ogni tre mesi le raccolga, ne faccia il totale e me lo mandi [...]. Desidero il numero delle Messe di tre mesi in tre mesi per non sbagliarmi »<sup>88</sup>.

La vigilia della morte, il 15 febbraio 1926, chiamò il Capella e volle sapere « se tutto era in ordine, massime il registro delle Messe, che sempre gli era stato tanto a cuore. A risposta affermativa, rimase tranquillo »<sup>89</sup>.

Questo, per giustizia. E anche perché l'Allamano riteneva l'offerta della Messa una forma privilegiata di partecipazione alla missione. Lo è per il contributo al sostentamento dell'opera missionaria, e anche per l'unione che si instaura con i sacrifici richiesti al missionario e con la sua attività evangelizzatrice. La Messa, afferma spesso l'Allamano, è sempre offerta per la salvezza di tutto il mondo. Ciò diventa più evidente quando è celebrata nella comunità missionaria. La comunione con la Messa del missionario evidenzia la partecipazione alla missione della Chiesa, e rafforza la supplica affinché tutti gli uomini entrino a far parte della famiglia di Dio e si assidano alla sua mensa. Anche il missionario è esortato dall'Allamano a dare lo stesso contributo, ed egli stesso ne dà l'esempio. « Bisogna aiutare l'Istituto. Anche l'elemosina delle Messe porta qualche aiuto. Una volta celebravo tante SS. Messe per me, adesso ben poche. Solo stamattina volevo celebrare per me all'altare di S. Ignazio e non l'ho fatto per dare l'elemosina a voi. Così voi pure dovete celebrare il più possibile a mente del Superiore. Avete già per voi il frutto specialissimo tutte le volte che celebrate »<sup>90</sup>. Anche questa è una forma di povertà<sup>91</sup>.

<sup>85</sup> Testimonianza di F. Perlo, confermata anche da molti altri, come G. Barlassina, G. Nepote, A. Borda Bossana, Suor Chiara Strapazzon, L. Sales.

<sup>86</sup> « Noti sempre tutto — diceva a don E.F. Vacha all'inizio del suo ministero parrocchiale — perché non abbia poi a dimenticare niente di quanto abbia da essere registrato: offerte, messe, spese, noti sempre tutto ». Così tra le norme date a V. Dolza, si trova: « Tenere sempre i conti in regola, dare ragione al Vice Rettore e a P. Gallea » (settembre 1921).

<sup>87</sup> Testimonianza di Suor Francesca Giuseppina Tempo e di G. Gallea. N. Baravalle conferma pure: «Io posso attestare perché lo constatai personalmente, che ogni qualvolta andavo a consegnare denaro al Servo di Dio, registrava subito la data, il nome di chi faceva il versamento e la somma ricevuta ».

<sup>88</sup> Lettera del 31 maggio 1903; cfr. anche lettere a F. Perlo, 24 luglio 1903 e 22 gennaio 1904. I missionari furono fedeli a questa raccomandazione del Fondatore. In archivio si possono vedere alcuni registri rimasti delle Messe celebrate dai missionari del Kenya dal 1904 al 1918, in Italia dal 1915 al 1925, nel Kaffa (1921, e 1923-1925). Ogni mese, per ogni missionario sono indicate le Messe celebrate secondo le intenzioni del Superiore Generale, con annotazione delle motivazioni di quelle eventualmente omesse, per non dare luogo a errori di interpretazione.

<sup>89</sup> Testimonianza di Suor Francesca Giuseppina Tempo.

<sup>90</sup> Parole riferite da V. Sandrone nella Commemorazione tenuta il 16 febbraio 1963.

<sup>91</sup> Cf. lettera a F. Perlo, 26 febbraio 1904, e la citata lettera a T. Gays, 31 maggio 1903.

La stessa precisione l'Allamano esigeva riguardo alla destinazione delle offerte secondo le intenzioni degli offerenti. Il titolo dell'Istituto poteva prestarsi a confusioni con il santuario della Consolata. E fin dall'inizio l'Allamano si è preoccupato di chiarire sul periodico « La Consolata », che si trattava di cose diverse <sup>92</sup>. Così continuò per anni a far stampare l'avviso di specificare bene se le offerte inviate erano per il santuario o per le missioni. Ma poiché ciò non sempre avveniva, chiari sulla stessa rivista come sarebbero state utilizzate le offerte che fossero giunte senza alcuna indicazione sulla loro destinazione <sup>93</sup>. Nella registrazione poi esigeva che « fossero chiaramente significate le somme che erano destinate al santuario e quelle invece che erano di spettanza dell'Istituto delle Missioni, onde fosse evitata ogni confusione al riguardo » <sup>94</sup>. Lo stesso affermano le suore che furono incaricate dell'ufficio presso il santuario della Consolata e che serviva per il medesimo e per le missioni. « Voleva che le offerte fossero esattamente annotate, secondo le intenzioni degli oblatori, di modo che quelle destinate al santuario andassero al santuario e quelle destinate alle missioni arrivassero alle missioni » <sup>95</sup>. Quelle su cui rimaneva qualche incertezza erano messe da parte e controllate personalmente dal Camisassa o dall'Allamano. Le stesse suore ricordano con quanto scrupolo ciò era fatto, specialmente da alcune, tanto da suscitare anche l'ilarità delle altre <sup>96</sup>.

### *Rispetto della giustizia e delle leggi civili*

E' unanimemente affermata la puntualità e l'esattezza del Beato nel retribuire i dipendenti, i fornitori e chiunque altro prestasse la sua opera. « Fu sempre scrupolosissimo in fatto di giustizia. Non sarebbe stato capace di defraudare il prossimo di un solo centesimo. Si dichiarava disposto a lasciarsi mangiare un pochino, piuttosto che correre il pericolo di danneggiare gli altri. Il bene spirituale e morale, suo e del prossimo, prevalse sempre sugli interessi materiali » <sup>97</sup>. « Riprovava con energia le frodi pubbliche e gli inganni, che erano così frequenti negli affari » <sup>98</sup>. Una volta, in un'accademia, gli studenti presentarono in una scenetta le furberie di un missionario che

<sup>92</sup> Pubblicando per la prima volta un elenco di « offerte per le missioni della Consolata in Africa », in una nota preliminare si dice tra l'altro: « Presentiamo un primo elenco di offerte inviateci nel 1902 e 1903 a favore delle nostre missioni, le quali come già sanno i nostri lettori, benché s'intitolino della Consolata, non hanno alcuna comunanza col Santuario e colle sue entrate »: *La Consolata*, ottobre 1904, p. 171-172.

<sup>93</sup> Inizialmente le offerte non specificate vanno a beneficio del santuario: *La Consolata*, febbraio 1905, p. 30 e numeri seguenti. Poi, a dicembre 1905, p. 179, si inizia a dire che « s'intendono fatte a beneficio delle missioni ».

<sup>94</sup> Testimonianza di G. Cappella.



<sup>95</sup> Testimonianza di Suor Emerenziana Tealdi.

<sup>96</sup> Cf. Testimonianza di Suor Michelina Abba. Nonostante le spiegazioni date, l'attenzione usata, l'autorizzazione avuta dal Cardinale Richelmy di passare « alle missioni quanto vi era di superfluo pel Santuario » (G. Cappella) — anche se poi non se ne servi — l'Allamano per la sua « singolare delicatezza di coscienza » approfittò di una Udienza da Papa Pio X per presentare un suo dubbio. Infatti, « poteva accadere che qualche somma data per uno scopo fosse de voluta per un altro. Al che Sua Santità, che si era minutamente informato dell'andamento delle Missioni, rispondeva paternamente: "Ma sì, ma sì! avete fatto bello il santuario, fate belle anche le anime che nelle missioni canteranno le glorie di Maria Consolatrice " » (G. Cappella, con cui concordano pure altri: Suor Francesca Giuseppina Tempo, N. Baravalle, D. Ferrerò).

<sup>97</sup> Testimonianza di L. Sales.

<sup>98</sup> Testimonianza di A. Borda Bossana.

riusciva colle sue arti ad ingannare le autorità coloniali. L'Allamano espresse la sua viva disapprovazione e dispose che non si rappresentassero più scherzi del genere <sup>99</sup>.

Uguale correttezza esigea nel rispetto delle leggi civili. Ai missionari del Kenya, in occasione del loro rientro in patria per le vacanze, diede il permesso di portare qualche piccolo oggetto esotico, aggiungendo una proibizione che ha valore di norma ed è indicativa del suo spirito:

« escludo in particolare qualunque cosa di cui il Governo inglese proibisce l'esportazione, come pure il Governo italiano vieta l'importazione » <sup>100</sup>.

Il suo atteggiamento è rivelato pure dal commento fatto all'incidente occorso a un missionario che, non avendo dichiarato alla dogana di Napoli 50 Kg. di caffè che portava dal Kenya, causò gravi difficoltà per lo sdoganamento. Scrivendone al Camisassa, l'Allamano aggiunge: « Non bisogna fare di questi *misteri* » <sup>101</sup>.

Ciò deriva dal suo grande senso di rispetto verso ogni autorità, ma anche dalla confidenza nella Provvidenza. Il Signore non ha bisogno dei nostri « mezzucci » o di sotterfugi per far progredire il suo regno. Chiede soltanto che sappiamo usare i doni, di cui ci fornisce, come buoni amministratori.

Di qui viene la « singolare delicatezza di coscienza » riconosciuta all'Allamano dai testimoni oculari e che ha un vasto raggio di manifestazioni e gli meritò fiducia da parte di tutti. Una fiducia assai più vantaggiosa di « abilità » o furberie umane, che poco o nulla hanno a vedere con uno stile evangelico.

<sup>99</sup> Testimonianza di G. Gallea.

<sup>100</sup> Lettera ai missionari del Kenya, 7 settembre 1908: *Le Lettere*, p. 54.

<sup>101</sup> Lettera del 12 gennaio 1912.

## " MISSIONARIO UNIVERSALE "

Per la sua grande fede nella Provvidenza, l'Allamano non limitò il suo interessamento soltanto alle sue iniziative, quantunque alle volte si trovasse in necessità per provvedere ad esse. Aprì mente e cuore e fu largo di aiuti a tutte le opere di carità e di apostolato. Fu « sempre pronto a dare, quantunque abbisognasse egli stesso di fondi per le sue imprese » <sup>102</sup>. Le necessità dell'Istituto e delle missioni non lo trattennero dall'aiutare persone e attività, perché secondo una sua felice espressione, voleva essere « missionario universale » <sup>103</sup>.

L'ampiezza della sua carità deriva dalla fede. Se ne ha prova in quanto disse in una conferenza ai missionari. « Una volta a Torino c'era solo il Cottolengo, poi sono venuti i Salesiani, e il Cottolengo è sempre andato bene lo stesso. Ieri sera alla Consolata osservavo un signore che ha visto la cassetta delle missioni e ha messo l'elemosina; poi è passato dal Cafasso e ha messo anche là, poi quella del santuario e ha messo anche là. Uno non toglie all'altro. Anzi così si abitua a mettere, e mettono ancora di più. Dopo che abbiamo messo le Messe per i missionari ho voluto vedere se erano diminuite quelle del santuario, invece sono ancora aumentate. Non aver paura che uno tolga all'altro. Non fare come certi parroci che fissano la quantità da dare alla Propagazione della Fede ai sudditi e anche ai Vice-curati, dicendo: "ho anche le mie opere! ". Chi da di più riceve anche di più.

Più ci sono opere e più prosperano. Più ci sono Istituti e più viene la voglia di dare » <sup>104</sup>. Egli seppe andare incontro con larghezza a quanti si trovavano in necessità.

### *Aiutò i sacerdoti*

Nella sua generosità, una particolare attenzione riservava ai sacerdoti bisognosi. Sono « i primi poveri », diceva, e l'aiuto loro prestato è « una delle carità più fiorite » <sup>105</sup>. Erano da lui preferiti « tanto nella carità spirituale come materiale, perché più vicini al Signore. E ad uno pagava la retta per gli esercizi spirituali, ad un altro regalava una sottana. Ad un sacerdote del santuario cui erano andati male gli affari di famiglia mise a disposizione una somma ingente, perché né lui né la famiglia avessero a fare brutta figura. Talora per non umiliare i beneficiati,

<sup>102</sup> Testimonianza di G. Cappella.

<sup>103</sup> La riferisce G. Panelatti nella Commemorazione del 16 febbraio 1946: « Una volta ci disse che in quei giorni era passato da lui un sacerdote che si recava in America. Gli domandò quanto denaro aveva, e quegli gli rispose che aveva un millecinquecento lire. " Ma queste ti serviranno per il viaggio, e poi? ". Gli consegnò lire 1.500 perché, commentava, "Voglio essere missionario non solo del Kenya, ma un missionario universale " ». Identica attestazione si trova in una lettera della Serva di Dio Suor Irene Stefani, che ricorda l'Allamano come « vero missionario di tutto il mondo e non della sola Africa, com'Egli diceva » (20 febbraio 1918).

<sup>104</sup> *Conferenze*, III, p. 348.

<sup>105</sup> Espressioni riferite nelle loro testimonianze da D. Ferrero e G. Cappella.

diceva: " restituirà con suo comodo ". Era già inteso che la restituzione non sarebbe mai venuta »  
<sup>106</sup>

Ad un sacerdote nominato parroco disse: « Se ha bisogno di qualche aiuto per le prime spese venga pure, che non la lascerò negli imbrogli »<sup>107</sup>.

Allo stesso modo si comportò con i sacerdoti convittori: « Per chi era ammalato, o si trovava in condizioni disagiate, egli era veramente una tenera madre e un padre provvidente. Era poi di una grande generosità. La questione finanziaria non inceppava mai la sua opera di educatore, perché nella sua generosità sapeva sovvenire alle necessità in cui si venivano a trovare i convittori in ordine al pagamento della retta, come di ogni altro bisogno »<sup>108</sup>.

Uguale generosità dimostrò verso i *parenti* dei missionari e dei convittori, soccorendoli nelle loro necessità anche senza esserne richiesto. « Con quell'occhio vigilantissimo che aveva per ogni cosa », sapeva intuire e prevenire <sup>109</sup>. Uno dei primi missionari, P. Gioacchino Cravero, ricorda: « Vedendo il Can. Allamano che la pensione che mio padre riceveva dallo stabilimento ove aveva lavorato non era troppo alta, volle di propria iniziativa raddoppiarla del suo, cosicché il babbo potesse agiatamente trascorrere la sua vecchiaia. Impressionò il mio papa e me stesso vedere come avesse pensato lui stesso a venirgli incontro con un aiuto provvidenziale ».

Era attento ad intervenire in momenti particolari, come in occasione di malattie, interventi chirurgici, calamità. A P. Dal Canton, che si trovava in Africa, scrisse informandolo delle vicende subite dalla famiglia a causa della guerra. E aggiunse: « dopo la ritirata di Caporetto ho tenuto presente i tuoi buoni genitori e inviai soccorsi per mezzo del parroco. Quando avvennero gli sconvolgimenti, scrissi a un tuo fratello soldato di cui avevo l'indirizzo, il quale mi rispose che i genitori erano salvi e in luogo sicuro. Finora non ho saputo di più ma è mio impegno rintracciarli e soccorrerli. Sta tranquillo! »<sup>110</sup>. Per l'intervento chirurgico di una sorella di P. Merlo Pick, molto oneroso per le condizioni della famiglia, pagò lui stesso la parcella, ad insaputa di tutti.

Era pure attentissimo affinché i missionari non gravassero sulle famiglie. Quando dovevano recarsi in famiglia per convalescenza o per vacanza o prima di partire per le missioni dava del denaro per i genitori. A P. Costa, recatosi in famiglia per salute, scrisse: « Mi sembra che se non temi ragionevolmente di offendere i tuoi genitori, devi lasciare loro un piccolo obolo di lire 50, non essendo giusto che in questi tristi tempi tu goda dei sudori degli altri »<sup>111</sup>. Sapeva che queste famiglie erano generalmente di modeste condizioni, oppure si trovavano in difficoltà a causa

<sup>106</sup> Testimonianza di N. Baravalle.

<sup>107</sup> Testimonianza di E.F. Vacha.

<sup>108</sup> Testimonianza di N. Baravalle. Le premure dell'Allamano che, per gli ammalati non badava a spese, sono ricordate anche da G. Cappella, il quale riferisce quanto capitò a lui in occasione di una grave malattia. Per risparmiare qualche soldo, l'economista del Convitto aveva consigliato di mandarlo al Cottolengo. L'Allamano si stupì della proposta e disse: « L'ammalato da venti e più anni lavora nel santuario senza mai misurare i giorni e le ore. E lei avrebbe il coraggio di fargli domandare la carità del Cottolengo per risparmiare qualche migliaio di lire? No, no, si provveda quanto occorre; si riscaldi la stanza, si chiami un infermiere di giorno ed una suora di notte per l'assistenza, e se anche il dottore chiedesse un consulto con qualche professore, lo si faccia venire subito. Procurate che nulla manchi di quanto possa contribuire a superare questa malattia, onde questo sacerdote possa ritornare a riprendere presto il suo ufficio nel santuario ».

A una Missionaria della Consolata, sul letto di morte, l'Allamano chiese se desiderasse qualcosa. Ella rispose: « il paradiso e un grappolo d'uva ». Ed egli: « il primo non sta a me dartelo », ma per il secondo desiderio diede ordine che si provvedesse ad ogni costo, anche se era difficile e costoso soddisfarlo, essendo nel mese di aprile.

<sup>109</sup> Testimonianza di G. Barlassina.

<sup>110</sup> Lettera del 27 settembre 1918.

<sup>111</sup> Lettera del 22 maggio 1917.

della guerra o di altre restrizioni. Ma la ragione fondamentale di questi suoi interventi sta nel suo grande senso di paternità. I missionari sono per lui veramente parte della sua famiglia, sono suoi figli e sente il dovere, come padre, di essere lui a provvedere ad essi. « Sei mio figlio e non devi gravare sulla famiglia », disse a Fr. Benedetto Falda dandogli una busta con denaro per la mamma, prima della partenza per l'Africa. Ed ecco la testimonianza di padre V. Sandrone. « Quando giunsi a Roma (dal fronte albanese) carico di malaria, non bastandomi la cinquina per aggiungere qualcosa al rancio, insufficiente per le mie condizioni di salute, avevo domandato alla famiglia un pò di denaro che mi fu subito inviato. Lo seppe il Sig. Rettore... " E non sei più figlio dell'Istituto, che ricorri ai tuoi per avere denaro? Lo sai che sono necessità, non fare così un'altra volta ". E mentre mandava a me altro denaro ricompensava la famiglia per quanto mi aveva inviato " <sup>112</sup>.

### *Soccorse i poveri*

Succedendo allo zio come vicario-economista della parrocchia di Passerano, condonò subito i debiti e gli obblighi che i parrocchiani avessero contratto con lui. Come il Cafasso, ebbe sempre particolare attenzione ai poveri del suo paese natale, Castelnuovo, e alle necessità della parrocchia.

Si serviva della maestra d'asilo, Benedetta Savio, o del domestico, Cesare Scovero pure di Castelnuovo, per distribuire aiuti.

Alla Consolata, si mostrò molto generoso con i poveri, che attendevano, in lunga fila, la sua uscita alla porta di casa per averne l'elemosina. Alle suore della cucina aveva dato ordine « di non rimandare mai senza soccorso proporzionato » coloro che si rivolgevano a loro <sup>113</sup>. Non rifuggiva, come spesso avviene, il « pericolo » di incontrare quanti chiedono l'elemosina. Tanto che alle Missionarie della Consolata raccomandava di mandare da lui i poveri che bussavano alla loro porta

<sup>114</sup>. « Pagava la pigione a tante buone vecchierelle. A tanti poveri ammalati procurava lui stesso le medicine e qualunque cosa potesse tornare loro di sollievo; a qualcuno procurava anche un periodo di cura balneare, pagando del suo l'occorrente pensione. Particolare compassione dimostrava verso le famiglie decadute. So di una famiglia a cui passava più di mille lire al mese, per anni ed anni, affinché potesse avere il pane necessario, non solo, ma potesse pure mantenere un conveniente decoro » <sup>115</sup>. Altre volte mandava il suo domestico a portare aiuto « ai poveri che erano nelle soffitte, che erano suoi penitenti o erano stati a lui particolarmente raccomandati » <sup>116</sup>.

### *Sostenne le opere di apostolato*

Il suo domestico ricorda anche che lo incaricava di portare offerte per le nuove chiese in costruzione: al Sacro Cuore di Maria, all'Immacolata Concezione di Via Nizza, alle chiese della Madonna della Pace, della Salute, di S. Alfonso e di Gesù Nazareno. La costruzione di nuove chiese, specialmente alla periferia di Torino, stava particolarmente a cuore all'arcivescovo Richelmy, per la quale sollecitava frequentemente la generosità dei fedeli.

<sup>112</sup> Dalla Commemorazione tenuta da V. Sandrone, il 16 febbraio 1963.

<sup>113</sup> Testimonianza di Suor Eleonora Carpinello.

<sup>114</sup> Testimonianza di Suor Margherita De Maria.

<sup>115</sup> Testimonianza di G. Cappella.

<sup>116</sup> Testimonianza di C. Scovero.

Ma ogni altra nuova iniziativa pastorale trovava nell'Allamano un sostenitore, come la costruzione dell'Istituto per le povere cieche, fondato da Orsolina Turchi, il « Laboratorio della Consolata » delle Franchetti, l'oratorio S. Felice, il giornale cattolico.

### **Povertà e condivisione**

L'esempio dell'Allarmano porta a riflettere su un aspetto al quale oggi si dà molto risalto nella professione della povertà evangelica: quello della *condivisione*. Secondo lui, abbracciamo la povertà per essere distaccati e quindi totalmente del Signore, per imitare il genere di vita di Cristo, ma anche per condividere.

#### *Condivisione per la missione*

La fondazione dell'Istituto missionario offre lo spunto all'Allamano per qualificare il suo insegnamento sulla povertà.

Essa è posta, anzitutto, in relazione alla missione. « Noi non saremo mai ricchi — asserisce l'Allamano — perché il denaro in più dobbiamo mandarlo a fondare » nuovi centri di missione <sup>117</sup>. Anzi il pensiero di contribuire anche con il proprio risparmio all'opera dell'evangelizzazione deve indurre a ridurre le esigenze, perché tutto quello che si riesce a mettere da parte è destinato là. Infatti, una sola è la famiglia e « se le missioni soffrono, dobbiamo soffrirne tutti ». Se facciamo sacrifici e rinunce, è per aiutarle, perché « la borsa è unica ». Se, invece, si spreca, « se non facciamo economia, che cosa manderemo in Africa? Dobbiamo usare il puro necessario, non tenere tutto per noi » <sup>118</sup>.

Rivelatrice ancora di questo spirito è la minuta di una lettera ai missionari sulla povertà, nella quale, dopo aver portato argomenti di carattere ascetico, aggiunge: « A queste ragioni ne aggiungo un'altra ed è il dover pensare alla nuova Prefettura del Kaffa, che Propaganda ci ha affidato. Si dovranno rinnovare per essa le ingenti spese fatte pel Kenya; spese di viaggi, di provviste, ecc., e spetta a voi risparmiare quanto è possibile e colle vostre fatiche e risparmi cooperare alla buona fondazione della Prefettura del Kaffa » <sup>119</sup>.

Come si può dedurre dalla stessa lettera, è anche sotto questo aspetto che l'Allamano ritiene che « la prosperità dell'Istituto dipende in gran parte dall'osservanza » della povertà <sup>120</sup>. L'Istituto può lavorare con efficacia e prosperare se vi è la collaborazione di tutti; se si sa guardare oltre le proprie necessità, per aiutare le iniziative dei missionari della propria nazione e di altri Paesi. Le attività languiscono o hanno vita stentata quando manca questo spirito di condivisione. Per questo stesso spirito, seguendo l'esempio del Fondatore, l'Istituto dell'Allamano conserva il principio della proprietà collettiva di tutti i beni, in qualunque parte siano, posti tutti a servizio dell'evangelizzazione <sup>121</sup>. Un principio che va oltre l'aspetto giuridico: indica uno spirito e uno stile

di larga cooperazione attraverso la condivisione, in modo che chi ha di più aiuti chi ha minori possibilità. E' il criterio fondamentale della cosiddetta « cassa comune », che si realizza veramente quando tutto è messo in comune ed è distribuito secondo le necessità e per progetti

<sup>117</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 6.

<sup>118</sup> Conferenze, II, pp. 250, 252.

<sup>119</sup> Cf. *Le Lettere*, p. 78, n. 94.

<sup>120</sup> Su questo Cf. quanto si dirà in seguito, a p. 64 e ss.

<sup>121</sup> Cf. ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA, *Costituzioni*, nn. 157-158.

concordati comunitariamente. E' una sensibilità pienamente conforme allo spirito dell'Allamano. Del resto, se i beni non sono nostri, se il Padrone è Dio, devono essere messi a servizio di tutti.

### *Condivisione con i poveri*

Frequente è nell'Allamano l'esortazione a confrontarsi con i poveri, con coloro che soffrono la fame, con i disoccupati e anche con gli stessi familiari dei missionari, che, per lo più, sono di condizione modesta. Ciò porta a un sano realismo, a non avere, pur facendo professione di povertà, pretese che i poveri non hanno.

Ma questo confronto conduce più in là. Rende capaci di privarsi di qualcosa, di rinunciare anche a una maggiore efficienza nelle attività, per dare a chi è nel bisogno. Esiste, infatti, una stretta relazione tra povertà evangelica e condivisione. Gesù Cristo, « da ricco si è fatto povero per arricchire noi ». La povertà di Gesù non è riferita solamente alla sua condizione di vita: è la spogliazione della croce. Egli si è fatto povero di tutto, fino a diventare per noi peccato, maledizione, per renderci giusti, benedetti, ricchi, partecipi cioè dei benefici della sua risurrezione. La povertà di Cristo è in relazione « a noi ». E' dono totale di sé, « per farci ricchi ».

La povertà in se stessa non è un valore. Infatti, il Vangelo è annuncio di liberazione portato ai poveri. La venuta del Cristo segna l'intervento di Dio « che ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote ». La presenza del Regno messianico è manifestata dalla trasformazione dell'acqua in vino, dal gesto di sfamare le folle. La povertà diventa un valore quando è in relazione a un bene maggiore da recare agli altri, come ha fatto Cristo. Per questo egli non si limita ad esigere che i suoi discepoli abbandonino tutto, persone care e cose, per seguirlo. Chiede loro di vendere quello che hanno e di distribuirlo ai poveri: « va vendi quello che hai,

dallo ai poveri, poi vieni e seguimi », dice al giovane ricco (cf. Le 19, 21; Mt 20, 21).

Questa

spogliazione rende già presente il segno di Dio. Sazia chi ha fame e sete, veste chi è nudo, ospita chi non ha casa... Proprio perché con la rinuncia ai propri beni si fanno vivere gli altri, il Giudice

divino dirà: « Venite benedetti, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere... » (cf. Mt 25, 31 ss).

Attraverso questa comunicazione di vita si instaura nel mondo la presenza del regno di Dio, che è amore, vita, consolazione. Perciò, è impossibile essere fedeli al vangelo e lasciare che il prossimo sia incatenato nella miseria. « Se qualcuno ha dei beni in questo mondo e vede suo fratello nella necessità e si chiude alla compassione, come l'amore di Dio abiterà in lui? » (1 Giov 3, 17). A nulla giova dire « a un fratello o a una sorella sprovvisti di vestiti o del cibo quotidiano: rivestitevi e saziatevi, ma non si da loro il necessario » (cf. Giac 3, 15-16). Gli Atti degli Apostoli pongono come segno della realtà nuova del vangelo il fatto che « nessuno tra loro era bisognoso », perché « nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva e quanti erano possidenti di case e terreni li vendevano e si distribuiva il ricavato a ciascuno secondo la necessità » (2, 45; 4, 32-35).

Così Paolo si fa promotore della colletta per i poveri della comunità di Gerusalemme e la

giustifica portando l'esempio di Cristo « che per voi da ricco si è fatto povero, *per arricchirvi*

della sua povertà » (2 Cor 8, 9). Quindi, l'invito a spogliarsi dei propri beni non è soltanto per un motivo ascetico, ma anche per togliere le disuguaglianze e realizzare il regno di Dio.

Le comunità cristiane, fin dagli inizi, hanno sentito l'urgenza di privarsi di qualcosa per condividere. E' un'esigenza imprescindibile della celebrazione dell'eucaristia. Se non si attua

questo, non si può riconoscere neppure il corpo di Cristo (cf. 1 Cor 11, 17-23). Infatti, « se condividiamo il pane del cielo, come non divideremo quello della mensa? », troviamo scritto già nella Didachè.

Giustino, nella prima descrizione che si ha della celebrazione dell'eucaristia, pone come uno degli elementi costitutivi della struttura celebrativa la colletta per i bisognosi. « Quanto viene raccolto è messo nelle mani di colui che presiede, perché assista gli orfani, le vedove, i malati, gli

indigenti, i prigionieri, i forestieri; in una parola, perché porti soccorso a tutti quelli che sono nel bisogno ».

Molte altre testimonianze potrebbero essere citate dai Padri della Chiesa. Basti quella di S. Giovanni Crisostomo, il cantore dell'assemblea e quindi della carità e della condivisione. « La Chiesa non è un museo di oggetti d'oro e d'argento: è un'assemblea. Volete onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non disprezzatelo quando lo vedete coperto di stracci. Dopo averlo onorato nelle chiese, coperto di sete, non lasciatelo soffrire il freddo per la nudità! Colui che ha detto " questo è il mio corpo ", è lo stesso che ha detto: " mi avete visto affamato e mi avete dato da mangiare, assetato e mi avete dato da bere ". Che senso ha allora che la tavola del Signore sia splendente di calici d'oro, se poi lui muore di fame? Onoratelo anzitutto nelle sue necessità. Mentre abbellite la casa del Signore, non abbandonate il fratello miserabile, perché il tempio di questo fratello è più prezioso del tempio di Dio ».

La riscoperta del mistero della Chiesa come comunione rivalorizza questa tradizione. L'esempio dell'Allamano invita a farla propria. Egli non ha portato la scusa delle sue necessità. Lo avrebbe potuto fare! Ha sempre aiutato tutti, ha voluto essere « missionario universale ». Questa è la vera ricchezza, che scaturisce dallo spirito di povertà. Quando, invece, come dice S. Basilio, si conosce soltanto la frase: « non ho nulla, non posso fare nulla, non ho niente », allora « sei veramente povero, anzi privo di ogni bene. Sei povero di amore, povero di umanità, povero di fede in Dio, povero di speranza nelle realtà eterne »<sup>122</sup>. Non è questa la povertà che vogliamo!

### *Condivisione di spirito*

La condivisione dei beni, già difficile per il nostro egoismo, spinge ad andare ancora oltre, per diventare condivisione di spirito e di sentimenti. Anche qui, ad imitazione del Cristo che « non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso » e divenne in tutto simile agli uomini, eccetto nel peccato (cf. Fil 2, 6 ss).

Frequente è anche nell'Allamano l'invito ad adattarsi allo stile di vita della gente del luogo. Ciò è visto piuttosto come espressione di spirito di sacrificio e di adattabilità, anche per ridurre le esigenze e le spese e saper accettare le restrizioni della vita missionaria. Ma è pure una proposta perché il missionario si adegui alla vita del fratello, ne conosca la lingua, ne rispetti le tradizioni e i valori culturali, si faccia carico dei suoi problemi. « Il medico che non si ammala con l'ammalato — dice sempre S. Giovanni Crisostomo — non può restituirgli la salute ». E' necessario calarsi nella situazione dell'altro per capirlo. Nella metodologia missionaria approvata e incoraggiata dall'Allamano emerge questo elemento di presenza affettiva ed effettiva. I suoi missionari iniziarono la loro opera di evangelizzazione attraverso l'incontro con la gente, con la visita sistematica ai villaggi, per conoscerne la mentalità, imparare la lingua, rendersi conto delle necessità. La conoscenza reciproca porta all'amicizia e apre il cuore all'accoglienza del messaggio.

### *Condividere per trasformare.*

Il missionario che condivide la vita della gente si rende conto delle necessità materiali e anche di quelle più profonde, per la difesa o la salvaguardia dei diritti umani, per un tenore di vita più giusto. L'opzione effettiva per i poveri non è possibile senza impegnarsi per l'eliminazione della povertà che disumanizza. La povertà è spesso conseguenza di ingiustizia. La lotta

contro la povertà implica il coinvolgimento irrinunciabile per una società più equa.

<sup>122</sup> Cf. *Liturgia delle Ore*, martedì della 17ª settimana del tempo ordinario.

L'Allamano ha avuto come principio ispiratore del metodo di evangelizzazione dei suoi missionari l'attenzione alla promozione dell'uomo. E' una delle tre caratteristiche da lui indicate per il loro apostolato, incoraggiata anche dal decreto di approvazione dell'Istituto: « Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi, per poi poterli fare cristiani: mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede: ameranno una religione che oltre alle promesse dell'altra vita, li rende più felici sulla terra »<sup>123</sup>. Egli raccomanda continuamente ai missionari di amare le persone, trattarle bene, aiutarle a crescere.

Anche a questo riguardo, oltre alle parole, vale il suo esempio. Egli visse in un periodo di grandi trasformazioni sociali, con riflessi nella vita religiosa del popolo cristiano. Nella Torino operaia sorgono le prime organizzazioni. Egli non è un teorico, né un esperto in problemi sociali. La sua politica, come quella del Cafasso, è la salvezza delle anime. Ma era attento a quanto avveniva, desiderava che il clero fosse preparato ad affrontare la nuova situazione, favoriva ogni iniziativa pastorale appropriata alle nuove esigenze e alle mutate situazioni sociali. Perciò, « incoraggiava a lavorare in mezzo agli umili, a studiarne i bisogni per provvedervi e così renderli saldi nella fede »<sup>124</sup>. Fin dal 1909 introdusse al Convitto ecclesiastico lezioni pratiche di pastorale, di sociologia e Azione Cattolica<sup>125</sup>, riprese poi nel 1920.

Con il suo peso morale sostenne e incoraggiò i cattolici che si impegnavano in questi settori e, per la novità della cosa, erano guardati con indifferenza e anche con qualche diffidenza<sup>126</sup>. Accolse alla Consolata e appoggiò l'« Associazione del Clero », che si proponeva di difendere i sacerdoti ingiustamente calunniati e tradotti davanti ai tribunali con accuse infamanti. Si interessava pure dell'assistenza mutualistica e previdenziale del clero. L'Allamano che aveva cura della formazione spirituale e culturale dei sacerdoti e anche della loro stessa situazione e sistemazione economica « con larghezza di vedute da meravigliare chiunque », diede tutto il suo aiuto<sup>127</sup>.

Anche le incipienti associazioni cattoliche degli operai ebbero nell'Allamano uno dei « sostenitori in momenti difficili », un appoggio per la loro accoglienza e diffusione<sup>128</sup>. Però, non si accontentò di incoraggiare. Nella sua azione pastorale diede vita attorno al santuario della Consolata a una rete di associazioni tra gli operai e le operaie, che ebbero un grande influsso non soltanto nella loro formazione cristiana, ma anche nel sostenere le loro rivendicazioni sociali. Di questa forma di apostolato trattò anche il Congresso Mariano del 1898. E furono memorabili le

<sup>123</sup> Lettera ai missionari del Kenya, 10 ottobre 1910: *Le Lettere*, p. 63, n. 75.

<sup>124</sup> Testimonianza di A. Cantono, 22 febbraio 1933.

<sup>125</sup> Cf. C. BONA, *Cinque anni di studi sociologici al Convitto Ecclesiastico (1909-1914)*, in *Tesoriere* 25 (1983) 246-254. Nel periodico dell'Associazione: *Difesa e Azione* 2 (1909) 125, si legge: « nel Convitto della Consolata avrà luogo quest'anno una serie di lezioni pratiche intorno ai temi di azione cattolica e sociale, quali le associazioni professionali, la cooperazione sociale, le casse rurali ed operaie ». L'interessamento dell'Allamano è spesso ricordato, ma particolarmente significativo è il giudizio dato nel medesimo periodico: « Possiamo annunciare con viva soddisfazione, che il Rev. Can. Allamano il quale ha sempre avuto un'intuizione precisa de' bisogni de' tempi, intende che il corso di sociologia abbia a formare parte integrante dell'insegnamento del Convitto », 4 (1911) 169.

<sup>126</sup> B. Caselli attesta che, approdato al Convitto ecclesiastico preceduto dalla fama « allora tutt'altro che simpatica in molti ambienti anche ecclesiastici, di democratico cristiano, fama dovuta alla mia predilezione per gli studi di indole sociale e per la quale avevo dovuto soffrire assai », trovò grande comprensione nell'Allamano, di cui dice: « Ebbi l'impressione vivissima di essermi incontrato con un uomo dalle idee sociali molto larghe e di perfetto equilibrio » (15 maggio 1933).

<sup>127</sup> C. Bona, *L'«Associazione del Clero nell'archidiocesi di Torino»*, in *Tesoriere* 25 (1983) 214-220. Cf. In proposito le testimonianze di A. Cantoro, G. Pittarelli, C. Franco, B. Gay, G. Giuli.



adunanze di operai alla Consolata in occasioni particolari, come nei festeggiamenti del 1885 e del 1904, e in quelle per l'inizio del nuovo secolo.

Non meno significativo a questo riguardo è l'interessamento dell'Allamano per un'altra iniziativa coraggiosa: il « Laboratorio della Consolata » delle sorelle Franchetti. Esse lo considerarono come confondatore dell'opera, perché erano convinte che senza il suo consiglio, incoraggiamento e aiuto materiale non sarebbe mai sorta e non avrebbe potuto affermarsi. Aveva come scopo la moralizzazione dell'ambiente della moda, la formazione cristiana delle sarte, che a Torino erano circa quindicimila, e anche la difesa dei loro diritti, spesso calpestati, come per l'orario di lavoro, il riposo settimanale, la giusta retribuzione salariale.

Quella dell'Allamano fu un'azione silenziosa, ma efficace. Fu ripresa poi dai suoi missionari in vista della trasformazione dell'ambiente in cui operarono, per aiutare le persone a diventare artefici del miglioramento delle condizioni di vita umana e sociale.

E' un aspetto dinamico della professione di povertà, una prospettiva aperta dall'Allamano e che la Chiesa sente oggi in modo particolare. Farsi poveri, per entrare in comunione con essi. Essere poveri perché gli altri stiano meglio; diventino ricchi di Dio, ma anche di umanità, di benessere: siano « felici », come diceva l'Allamano.

## POVERTÀ' E SPIRITO DELL'ISTITUTO

Gli atteggiamenti che sono stati considerati illuminano e rafforzano il pensiero dell'Allamano sulla povertà evangelica. Proposta a tutti da Gesù per poterlo seguire con totale disponibilità, per condividere con gli altri e realizzare il regno di Dio, assume un significato speciale per il religioso missionario. L'Allamano ne vede la condizione necessaria per la perfezione a cui tende il missionario e per l'efficacia nel suo apostolato.

E' sulla povertà come valore che egli insiste. Vuole instillare questa convinzione. Se subito, non amata, la povertà religiosa non sarà mai veramente accettata e osservata. La stessa fedeltà alle norme che ne regolano il voto non basta senza lo spirito. Occorre domandare al Signore « la *grazia* di comprendere l'eccellenza, l'importanza di questa virtù, di amarla ». Allora si avrà anche la forza di impegnarsi per acquistarla<sup>129</sup>.

### SIGNIFICATO DELLA POVERTÀ

Dalla povertà, secondo l'Allamano, dipende il progresso nella perfezione, l'avvenire dell'Istituto, il bene delle missioni. Su questa base si percepisce il significato della povertà religiosa.

#### 1. Fondamento della perfezione

Per l'Allamano « il voto di povertà è uno dei principali mezzi di perfezione »<sup>130</sup>, perché sorgente di tutte le virtù, di libertà dalla schiavitù del possesso, di amore.

— Egli fa sua la dottrina di S. Gregorio Magno, di S. Ambrogio e di S. Tommaso, secondo i quali la povertà è « *madre*, generatrice, nutrice di tutte le virtù ». E commenta: « E' veramente così; la povertà è madre di tutte le virtù » e secondo S. Tommaso « è come il fondamento della perfezione. Esaminiamo tutte le virtù e vediamo che se c'è la povertà esistono e crescono, ma se non c'è la povertà non possono né esistere né crescere ». Passa quindi in rassegna le virtù teologali della fede, speranza e carità, e l'umiltà per illustrare la verità di quanto affermato e per concludere sinteticamente: « Oh, quanto bene si fa se si è distaccati da tutto »<sup>131</sup>.

Perciò, raccomandando a Suor Margherita De Maria la lettera sulla povertà, scrive: « Ogni suora, e più se missionaria, in tanto si perfeziona in quanto ama questa virtù, e ne osserva fedelmente il S. voto »<sup>132</sup>. I mediocri, invece, coloro che non si decidono di darsi totalmente al Signore e vivere vita perfetta, sono coloro che non si spogliano di tutto, ma si riservano sempre

<sup>129</sup> Conferenze, II, p. 469.

<sup>130</sup> Ivi, I, p. 516.

<sup>131</sup> Conferenze, III, pp. 44-48.

<sup>132</sup> Lettera del 14 dicembre 1916.

qualcosa, amano la povertà, ma non vogliono mancare di qualche cosa, « sono legati ai piccoli comodi, non hanno il coraggio di provare gli effetti della povertà »<sup>133</sup>.

Infatti, la perfezione consiste nell'amare Dio sopra ogni cosa, nel fare spazio a lui, nel porlo veramente al primo posto. Chi gli preferisce la sicurezza dei beni del mondo dimostra, invece, di confidare più in essi che in Dio. E ne può diventare schiavo. Non riconosce più la Signoria di Dio.

Proprio per questo i poveri sono «beati»: perché accolgono il regno di Dio dentro di loro e hanno la somma ricchezza.

— Il distacco dai beni della terra *libera* da preoccupazioni che impediscono di cercare Dio e la sua santa volontà. Quanto più ci distacciamo dalle cose terrene « anche solo col pensiero, tanto più ci sentiremo liberi di volare a Dio »<sup>134</sup>. Per seguire Cristo e il suo vangelo, è necessaria una scelta radicale. Simone e Andrea « lasciando subito le reti lo seguirono » (Mc 1, 18-20; Mt 4, 20). Giacomo e Giovanni, « lasciato il padre con i garzoni sulla barca, andarono dietro a Gesù ». Il vangelo sottolinea sempre che la necessaria premessa per seguire Gesù sta nella rinuncia a persone care e beni: « lasciato tutto, lo seguirono » (Lc 5, 11; cf. Mt 19, 21.29; Lc 18, 22-27). Gli apostoli stessi lo ricordano a Gesù: « abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito » (Mc 10, 28). E Gesù, da parte sua, promette il centuplo a coloro che hanno abbandonato affetti familiari e beni per lui e per il vangelo (Mc 10, 29-30).

— Oltre che libertà per una scelta totale, la povertà è prova di *amore*. L'Allamano ne trova una conferma nell'esempio di S. Francesco d'Assisi, che è insieme « il poverello » e il « serafico », cioè serafico di amore, infiammato di amore per Dio. Infatti, « quanto più ci distacciamo dalle cose terrene tanto più aumentiamo nell'amore di Dio »<sup>135</sup>. Solamente quando il cuore vibra tutto per il Signore c'è amore pieno e totale. E l'Allamano ricorda le parole di S. Francesco di Sales: « Se mi accorgessi che nel mio cuore vi è solo un filo che non è tutto del Signore, lo strapperei, lo schianterei senza misericordia »<sup>136</sup>.

Ma l'esempio primo viene da Gesù, che nacque povero e da madre povera, visse povero, predicò la beatitudine della povertà, morì poverissimo. Per l'Allamano « non ci deve essere niente che ci spinge di più alla pratica di questa virtù che l'esempio di Gesù. L'amore per lui ci spinge ad imitarlo, a fare come lui, che da ricco si è fatto povero per noi. E di fronte a questo egli è come estasiato e esce nell'esclamazione: « com'è bello! »<sup>137</sup>.

L'amore per Cristo da la motivazione profonda della povertà. Essa è generatrice di perfezione, ma nello stesso tempo è anche generata dall'amore. Già S. Giovanni Crisostomo si chiedeva se è la carità che genera la povertà o viceversa. E rispondeva: « Credo che sia la carità quella che genera la povertà e la rende più severa »<sup>138</sup>.

<sup>133</sup> *Conferenze*, III, pp. 154, 156; *Conferenze-Suore*, II, p. 136.

<sup>134</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 6.

<sup>135</sup> *Conferenze*, II, p. 466.

<sup>136</sup> *Ivi*, III, pp. 46, 159.

<sup>137</sup> *Ivi*, II, pp. 468-469; III, pp. 35-37.

<sup>138</sup> *In Actibus*, XI, 1.

L'Allamano esprime più volte il convincimento che le comunità nelle quali non si osserva la povertà sono « prossime alla morte ». Poco per volta in esse « tutto lo spirito se ne parte »<sup>139</sup>. « Quelle comunità nelle quali si concede sempre vanno in aria. Il più bel modo per andare in aria è mancare contro il voto di povertà »<sup>140</sup>.

Informando gli studenti sulla lettera e sulle norme da lui date a riguardo del voto e della virtù della povertà, ribadisce: « E' vero, sapete, che dall'osservanza di questa virtù e voto di povertà dipende l'avvenire di tutta la nostra comunità; e quando si va rallentando in questo, tutto lo spirito se ne parte [...]. E io sono certo che se la nostra comunità, il nostro Istituto si terrà a queste norme progredirà sempre. Guai se viene invece il momento in cui queste regole non saranno più osservate »<sup>141</sup>. E osservava che « è tanto facile lasciarci andare a questo riguardo, e fa pena vedere che tanti religiosi mancano continuamente a questo voto [...]. Finché la comunità si tiene nello spirito di povertà, farà del gran bene. Guai, invece, se manca! Quando qualcuno comincia a mancare, va tutto perduto »<sup>142</sup>.

Per questa ragione, una delle cause di sofferenza negli ultimi anni della sua vita, fu l'impressione che l'Istituto si stesse allontanando dal suo spirito riguardo alla povertà. Gli sembrava « che si cercasse con soverchia avidità il denaro nei metodi inaugurati dall'Istituto. E di questo si lagnava sovente, dicendo che si cercava troppo il denaro, invece di cercare lo spirito di distacco e lavorare per il bene delle anime »<sup>143</sup>.

Anzi, fu proprio per questo che sul letto di morte ha lasciato un grave monito. Nei giorni precedenti la sua morte ci fu una certa agitazione attorno a lui per ottenere un contratto di locazione di alcuni locali del santuario per l'Istituto. Dopo una notte insonne e agitata, a chi gliene domandava la ragione, avrebbe detto queste espressioni: « Prego per voi... prego per l'Istituto perché prima era una casa di preghiera ora è diventato una casa di traffico »<sup>144</sup>. Frasi da non prendere, forse, alla lettera, anche perché possono riflettere i sentimenti di chi le riferisce, ma rivelano un'impressione contrastante con le sue convinzioni.

L'Allamano, quindi, è fermamente persuaso che quando un Istituto rallenta la sua attenzione alla povertà non può prosperare, perché ne viene compromesso lo spirito della fondazione, che ne giustifica la presenza nella Chiesa. Se cessa di essere quello che deve essere secondo lo spirito del Fondatore, perde la sua identità e la sua funzione.

Egli che fu sempre geloso del suo spirito perché riteneva di averlo ricevuto dal Signore, ne vede compromessi punti fondamentali quando subentra l'eccessiva preoccupazione per i soldi o l'affarismo.

Oltre al primato della santità, della ricerca di Dio al primo posto, strettamente dipendenti dallo spirito di povertà, si possono individuare altri aspetti del suo spirito, che vengono a mancare quando si insinuano abusi nella povertà.

a) *Fervore*. Egli vuole anzitutto che « l'Istituto viva vita perfetta ». E' il motivo del suo principio sulla scelta dei membri: « pochi, ma buoni », di qualità, che sappiano fare per molti.

<sup>139</sup> Cf. *Conferenze*, I, pp. 515-516.

<sup>140</sup> Ivi, p. 522.

<sup>141</sup> Ivi, III, pp. 9-10.

<sup>142</sup> Ivi, II, p. 469.

<sup>143</sup> Testimonianza di Suor Francesca Giuseppina Tempo.

<sup>144</sup> Testimonianza di Suor Emerenziana Tealdi.

Comprensivo per le debolezze umane, abborriva la mediocrità. E la povertà contribuisce a conservare il fervore dello spirito, a combattere il rilassamento, a tener vivo lo zelo missionario. Aiuta a superare la tentazione di correre dietro alle comodità, a pensare a se stessi più che alla propria santificazione e all'impegno apostolico. I grandi ideali possono essere insabbiati quando si rincorrono piccoli o grandi capricci, manie, esigenze presunte o ingrandite. E tutto questo diventa

più importante di ogni altra cosa. « Mille cose divengono necessarie a un tiepido, che un fervente riguarderebbe con occhio di disprezzo. I bei nomi di tempi cambiati, di circostanze mutate, di costituzioni più deboli, sono molto acconci per coonestare ciò che non si dovrebbe

accordare ». E allora vengono le ricercatezze nell'abitazione, nel vestito e nel vitto <sup>145</sup>.

E alle suore diceva: « Se non si sta attenti si arriva ad una data età, e tutti i bisogni vengono fuori [...]. Il diavolo è così; ci fa vedere che non possiamo farne a meno. Io dico che in Purgatorio molte ci devono essere per troppi attacchi alle comodità » <sup>146</sup>.

E con la solita concretezza ammonisce: « Adesso tra voi non capita, ma aspettate che veniate un pò vecchie e vengono i capricci, specialmente nel vitto. Ho visto una volta in una comunità che facevano sette o otto minestre. Una non prendeva che pan pesto, un'altra sempre semola, perché non digeriva... nella sua testa; una terza non poteva prendere che minestrone... Ne ho fatto far due: una per le ammalate un pò più fina, e l'altra per le sane... e basta, perché se si fanno

singularità per il bisogno d'una settimana, si continua poi per tutta la vita. Spero che voi altre non farete mai così [...]. Quelli che sono attaccati al mangiare è perché non hanno altre consolazioni. Oh l'Eucaristia, quello deve essere il nostro pane quotidiano! E poi ci sono meditazioni, letture spirituali che occupano il nostro tempo e la nostra mente » <sup>147</sup>.

Possono sembrare piccolezze. Ma, al di là dell'esemplificazione, che nelle conferenze dell'Allamano è ancora più abbondante, derivante dalla sua esperienza di comunità religiose, emerge la sua preoccupazione per una impostazione seria della vita. Abbiamo grandi ideali, come la missione, doni e risorse incomparabili, come l'eucaristia e la parola di Dio, e rischiamo di perderci in meschinità, di preferire piccole comodità al Regno di Dio e ai suoi valori. L'austerità o la sobrietà di vita fa apprezzare i veri valori di cui nutrire la mente e il cuore. L'attenzione ad essi riempie la vita di grandi realtà, bandendo le banalità.

b) *Spirito di famiglia*. Senza spirito di povertà, che porta alla condivisione di vita, beni, lavoro, non c'è neppure spirito di famiglia, che pure stava tanto a cuore all'Allamano. Esso esige l'unione, spesso ostacolata dall'attaccamento alle proprie cose. A questo riguardo, l'Allamano ha un'espressione che sintetizza tutto ed esprime l'amore di fratelli, amore affettivo ed effettivo: « Se un nostro fratello abbisogna di qualche cosa che noi abbiamo, perché non dargliela? ». E ne fa un'applicazione molto concreta: « Non attacchiamo il cuore a nulla, per quanto piccola sia, perché non avvenga poi nelle missioni che uno cambiando una missione la spoli; benché mi scriviate che non capitano mai queste cose, io non ci credo, conosco troppo il cuore umano » <sup>148</sup>. E

scrivendo a un missionario dei primi tempi, dice: « Mi pare che V.S. non cura abbastanza il voto di povertà fatto, perché ammassa continuamente troppa roba senza vero bisogno, con troppa previdenza e con pericolo che vada a male. Pensi quanto costa a me e alla carità pubblica il provvedervi il necessario; perché tenere presso di sé il superfluo? Peggior poi il vezzo di racimolare da tutte le case roba che spetta ad altri, o ad altre case; non sembra quasi il caso del ricco del vangelo che godeva vedersi pieni i granai? Caro mio, se vuole fare miracoli in missione sia

<sup>145</sup> Ivi, III, p. 245.

<sup>146</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 69.

<sup>147</sup> Ivi, I, pp. 170-171.

<sup>148</sup> *Conferenze*, I, p. 85.

umile, contento del necessario, ed anche goda di essere privo di tante cose, poi sia staccato da ogni cosa » <sup>149</sup>.

Alle Suore parla di un missionario che « aveva la mania di accumulare roba e chi passava dalla stazione dove era lui bisognava, si diceva, che pagasse il diritto di pedaggio, cioè vi lasciasse qualche oggetto. Per carità, bisogna stare attente e, avendo il necessario non desiderare altro, che in Africa questa passione aumenterà »<sup>150</sup>.

Spirito di famiglia, per l'Allamano, è anche interessamento per la comunità, non soltanto nelle cose materiali, ma nel tenere alto il buon nome dell'Istituto. Qualche atteggiamento spericolato in materia finanziaria, nel provvedere beni per la missione, rivela mancanza di fiducia nella Provvidenza, e mette in pericolo la buona fama delle missioni e dell'Istituto. Significativo a questo riguardo l'atteggiamento dell'Allamano nel rinunciare all'eredità lasciategli dal Robilant, perché non si pensasse che il ministero esercitato presso di lui per assisterlo e confortarlo nella malattia, mirasse a questo. Raccontando il fatto, egli stesso commenta: « Ho sempre avuto per massima che l'Istituto più che di denaro ha bisogno di stima, di buona fama »<sup>151</sup>.

e) *Bene delle persone*. Il comandamento supremo è l'amore di Dio e del prossimo. Il distacco dai beni terreni porta ad aderire totalmente al Signore, a fidarsi di lui e nello stesso tempo ad amare il prossimo non per interesse, ma come bene di Dio.

Per l'Allamano, le persone sono « il primo bene », per quello che sono, non per quello che possono avere o rendere.

Argutamente stigmatizza il modo con cui talvolta esse vengono valutate: « In certi posti alle volte dicono: " Ah, quella lì è una buona vocazione! " e perché? Perché è ricca e ha un mezzo milione!... E fanno tutte le dispense possibili ed immaginabili, in grazia del suo mezzo milione. E dicono così anche quando di vocazione ne ha proprio poca... E' una buona vocazione! E' una buona vocazione! Questo l'ho già visto io; una perché aveva i denari aveva anche la vocazione »<sup>152</sup>.

Per lui la persona sta sempre al primo posto. A don Airaldi, direttore spirituale del seminario di Mondovì, che gli manda offerte dei seminaristi per le missioni, più volte, ringraziandolo, ripete: « Si contenti dei già fatti sacrifici, e non insista di più per ottenere offerte dai giovani; potrei dire coll'Apostolo che desidero non vestra sed vos » (non le vostre cose, ma voi)<sup>153</sup>.

Così, padre D. Ferrero attesta: « Quando ricevetti l'eredità paterna portai il denaro al Servo di Dio, dicendo che lo davo all'Istituto. Egli rimase sensibilmente contento di quell'atto. Ma con ammirabile spirito di distacco mi consigliò a tenere la proprietà, pur lasciandola in deposito all'Istituto, perché in seguito, soprattutto in missione, avrei potuto averne bisogno, concludendo che l'Istituto vuole *te, non tua* » (te, non le tue cose).

E quando ebbe l'impressione che si cercasse piuttosto di « far rendere » le persone, a scapito di altri valori, ebbe parole durissime, come in una lettera a Mons. Perlo: « E' un lamento generale che in Africa si ha ben poco di mira il punto fondamentale delle Costituzioni, che è di procurare in primo luogo la santificazione del personale addetto alle missioni, e che V.E. tenda quasi unicamente a far rendere questo personale sovraccaricandolo di lavoro e lasciando poi che si

<sup>149</sup> Lettera a A. Borda Bossana, 5 maggio 1905.

<sup>150</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 363.

<sup>151</sup> *Conferenze*, III, p. 352.

<sup>152</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 431.

<sup>153</sup> Lettera del 10 gennaio 1910; cf. anche 15 gennaio 1909: « Per quest'anno, stante il terremoto, V.S. non spinga per nulla le offerte per le missioni: di costi io aspetto soggetti e ciò è il principale »; così nella lettera del 12 febbraio 1911.

aggiustino quanto all'interesse nell'andamento delle Stazioni, e questo con pregiudizio del voto di povertà<sup>154</sup>.

Tra le motivazioni della fondazione dell'Istituto rientra anche una considerazione che si riferisce al nostro argomento. Prospettando il nuovo Istituto all'arcivescovo Richelmy, illustra il vantaggio che si avrebbe da un gruppo di missionari che lavorino « non per arricchirsi, ma pel solo bene delle anime »<sup>155</sup>.

Conseguentemente, ribadisce ai suoi missionari che dall'osservanza della povertà « dipende in gran parte il buon spirito delle missioni »<sup>156</sup>, e che « in tanto si farà bene in Africa in quanto saremo staccati da tutti e da tutto »<sup>157</sup>. Perciò, non solo come religiosi, ma *più ancora come missionari*, essi devono studiarsi di essere radicati in questa virtù.

L'efficacia missionaria può essere ostacolata dal rilassamento e dalla ricerca delle comodità. « Quanto maggior bene si opererebbe — dice — se si portasse in missione l'abitudine contraria alla ricerca delle comodità! »<sup>158</sup>. Questa, infatti, spegne la volontà di affrontare i sacrifici collegati con la vita missionaria. Perciò, « se c'è una persona che debba essere affezionata alla povertà e averne le radici, è la missionaria »<sup>159</sup>.

Nella già citata minuta di lettera ai missionari del Kenya, scrive: « Non vi paia strano e assurdo ch'io vi raccomandi la povertà, a voi missionari che avete già da fare tanti sacrifici. Il

Beato Gabriele Dufresse vescovo e martire in Cina nel passato secolo, nel Sinodo ai suoi Missionari che erano semplici sacerdoti raccomandava che non sopportassero per forza la povertà, ma fossero contenti di una mensa parca e frugale, di alimenti semplici atti solo a conservare la vita e non a procurare delizie, che non cercassero nulla di squisito, sontuoso o delicato. Aggiungeva che sull'esempio dei santi fossero così poveri, sobri e parsimoniosi che non solamente si astenessero dall'uso delle cose superflue, ma ancora togliendo, rubando ciò che fosse meno necessario al vitto ed al vestito, per sovvenire alla conversione degli infedeli, alla erezione di scuole pie, ed alle altre necessità della propria missione [...]. Aspirando fin dalla vostra gioventù alla

vita del Missionario, voi vi rappresentavate tanti sacrifici da compiere e poi un martirio doloroso come quello dei Beati Chanel e Perboire, e con fermezza e con gusto lo avete abbracciato. Ma

ormai col progresso della civiltà le occasioni del reale martirio sono rare nelle stesse missioni.

Resta però sempre a subire un martirio incruento, dei piccoli frequenti sacrifici, come di mancare delle comodità che si hanno nei paesi civili e tollerare con pazienza e gioia le privazioni dei paesi infedeli, contentandosi del puro necessario nel vitto, nel vestito e nell'abitazione ».

E' questa la testimonianza che si attende dal missionario. Egli deve sapersi adattare e accontentare. E con il suo sacrificio coopera all'opera della redenzione umana: « certe grazie di conversioni non si ottengono colle sole preghiere, ma devono essere queste unite a sacrifici », alla penitenza corporale « nel dormire, nel vitto e in tutto »<sup>160</sup>.

<sup>154</sup> Lettera del 21 novembre 1921.

<sup>155</sup> Lettera del 6 aprile 1900.

<sup>156</sup> Lettera a F. Perlo, 14 dicembre 1916: *Le Lettere*, p. 117.

<sup>157</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 6.

<sup>158</sup> *Conferenze*, III, p. 245.

<sup>159</sup> *Conferenze-Suore*, I, p. 269.

<sup>160</sup> *Le Lettere*, pp. 74-76 e *Conferenze*, I, pp. 225, 422.

Il missionario, poi, deve avere sempre la disponibilità a passare ad altri il frutto del suo lavoro, per andare a dissodare altre zone di prima evangelizzazione: « Non dobbiamo avere paura che ci tolgano un pezzo di missione per darla ad altro, e che non l'abbiamo più noi »<sup>161</sup>. Anzi, questo è tipico della vocazione missionaria: andare sempre oltre, in zone dove non è ancora giunto

l'annuncio del vangelo. La preferenza del missionario è per i più poveri e per i luoghi più difficili, periferici, dove nessuno vuole andare. Se non vi è spirito di distacco e amore alla povertà non lo si può fare. Si può insinuare, invece, la tentazione di scegliere posti più comodi. L'Allamano lo esprime con fine arguzia, avvertendo che si può giungere anche a « fare preferenza tra ricco e povero », a invidiare chi ha maggiori possibilità finanziarie. « Così capita anche nel ministero quando si tratta di luoghi lucrosi: ah! una buona parrocchia! — buona? perché? perché ha molte anime? — no! perché è molto ricca! Oh, sproposito! »<sup>162</sup>.

Il missionario, per fare bene, deve cercare soltanto il regno di Dio e il bene dei fratelli più bisognosi. L'Allamano lo ricorda a un partente per le missioni e anche in altre occasioni simili: « via dalla tua testa il cercare te stesso e i tuoi gusti, ma solo la gloria di Dio e il bene delle anime: *quaerite primum...; da mihi animas, coetera tolle*: Dio solo e anime »<sup>163</sup>.

Esiste, quindi, una stretta connessione tra povertà e perfezione, efficacia missionaria, spirito dell'Istituto. Veramente da essa dipende l'esistenza stessa della Comunità, perché quando si rallenta in questo « tutto lo spirito se ne parte ».

<sup>161</sup> *Conferenze*, II, p. 269.

<sup>162</sup> *Ivi*, II, p. 45.

<sup>163</sup> *Ivi*, I, p. 267.



Il voto di povertà che comporta la rinuncia a disporre liberamente dei beni materiali, garantisce che siano usati per il fine per cui il Signore li dona <sup>164</sup>.

Però, ci vogliono anche delle disposizioni interiori a cui ci si deve formare continuamente. Se mancano, diventa esercizio oratorio dissertare sulle esigenze del voto, sulla condivisione, sulla scelta dei poveri.

Fin dalle istruzioni ai primi missionari (1902) e poi sempre, l'Allamano ribadisce alcuni concetti basilari in relazione allo spirito di povertà, che consiste:

- nell'essere distaccati da tutto;
- nell'accontentarsi del puro necessario, eliminando il superfluo;
- nel sopportare con pazienza, e anche con gioia, di mancare talvolta delle cose necessarie

<sup>165</sup>.

## 1. Distacco

Per l'Allamano questo « è il vero sugo della povertà! », la quale richiede che non si abbia « il cuore attaccato a nulla »<sup>166</sup>. Egli stesso fu ammirato dai contemporanei proprio per questo: « non aveva attaccamento ai beni della terra. Pur conoscendo la potenza del denaro, non si lasciò mai dominare, ed anzi ne fu sempre superiore »<sup>167</sup>; « pur dovendo maneggiare molto denaro per il santuario e le missioni, non vi attaccò mai il cuore »<sup>168</sup>.

La meta che egli propone di raggiungere è perciò di distaccarsi da tutti e da tutto: dalle cose, dai parenti, dalle comodità, dalla propria volontà <sup>169</sup>. Tra i ricordi che sempre lascia ai missionari partenti, uno riguarda proprio « lo spirito di distacco ». Dice a uno di quei partenti: « virtù caratteristica del missionario è il distacco da tutto e da se stesso per non cercare che Dio e la sua S. Volontà. Ora tu lasci la patria, i parenti ed ogni cosa del vivere civile, e ne fai con generosità il sacrificio. Sta però fermo ed attento, perché altri attacchi non sottentrino ai primi, attacco a certe comodità, a preminenze e alla propria volontà. La Divina Provvidenza per mezzo dei

<sup>164</sup> Cf. Lettera ai missionari del Kenya, 25 dicembre 1907: *Le Lettere*, p. 43, n. 50; 9 settembre 1908: *ivi*, p. 53, n. 62; cf. anche p. 75, n. 91; *Conferenze-Suore*, II, pp. 363-381.

<sup>165</sup> *Conferenze*, I, pp. 42, 53; Lettera ai Missionari del Kenya, 27 novembre 1903: *Le Lettere*, p. 19, n. 19; cf. Lettera (o Trattato) dell'Allamano sul voto e virtù della povertà: *Le Lettere*, pp. 96-117 su tutto l'argomento, e in particolare pp. 114-115.

<sup>166</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 371.

<sup>167</sup> Testimonianza di G. Lorenzatti.

<sup>168</sup> Testimonianza di F. Perlo.

<sup>169</sup> *Conferenze*, I, pp. 142, 484-486; II, pp. 245-246, 649-650; III, 478-483; *Conferenze-Suore*, II, pp. 385-395.

superiori pensa a voi, né vi lascerà mancare il necessario; ma voi non dovete cercare il superfluo e la ricercatezza nel vitto, nelle vesti, nelle abitazioni ecc.; assuefarvi possibilmente ai cibi locali »<sup>170</sup>.

Per il suo senso pratico e la sua esperienza, insiste soprattutto sulle piccole cose: « Certe volte le suore hanno lasciato più della barca di S. Pietro e poi si attaccano a un'immagine. Bisogna fare l'esame se non si ha l'attacco a queste miseriette; sapete che l'uccello, quando è attaccato ad un filo è lo stesso come se fosse attaccato a una fune »<sup>171</sup>. Esempio che spesso ripete: « quell'immaginetta me l'ha data il confessore; quell'altra cosetta mi ricorda un fatto...

E' naturale che c'è sempre un motivo. Oh! L'uccello attaccato ad un filo o a un suast [funer] fa li stess [lo stesso]; non può volare »<sup>172</sup>. E ai missionari: «poveretti quei religiosi che hanno

lasciate cose molte e grandi e si sono attaccati a un filo »<sup>173</sup>.

La povertà è difficile, perché è tanto facile avere il cuore attaccato a qualche cosetta<sup>174</sup>. E ribadisce alle suore: « Voi direte: Ma siamo staccate da tutto, prendiamo solamente quello che ci da la comunità... Ed io voglio provarvi che non è vero che siete staccate da tutto... S. Paolo dice: Ciascuno cerca il proprio comodo e non ciò che il Signore vuole. S. Paolo non si è mica sbagliato. E così: tutti cerchiamo i nostri comodi. Quando in comunità si è proprio staccati da tutto, si è indifferenti a tutto, sia riguardo all'abitazione, sia riguardo al vestito, al vitto, ecc. e questo si fa sempre, abitualmente e non un giorno sì e l'altro no, e si farà poi sempre in missione... allora sì che va bene e questa persona sarebbe proprio staccata dalle proprie comodità. Ma all'atto pratico!... Supponiamo che aveste la libertà di scegliervi il letto, vorrei vedere se non cerchereste quello più vicino alla finestra, o in un angolo, il più comodo »<sup>175</sup>. « In una comunità le suore dormivano in dormitorio [...] ma avevano anche qualche cameretta. Chi poteva avere una cameretta era felice; guai se la davano a una che non fosse ufficiale o che fosse meno anziana. Dicevano subito: tocca a me... dovrei averla io quella camera... Cose pratiche sapete. Quando poi si veniva ammalate, in infermeria non ci si voleva andare. Là (nella cameretta) c'erano i comoducci, c'erano immagini [...], ciascuna aveva il proprio nido là dentro. Io so di una suora che diceva sempre: fra poco sarò anch'io anziana e avrò anch'io una cameretta. Sono cose che succedono »<sup>176</sup>.

## 2. Accontentarsi del necessario

La povertà, prima di esprimersi in forme « radicali », si esercita nella sobrietà. L'Allamano educa i missionari ad eliminare le cose superflue e ad essere contenti di ciò che è necessario per vivere e lavorare<sup>177</sup>.

<sup>170</sup> *Conferenze, I*, pp. 266-267.

<sup>171</sup> *Conferenze-Suore, I*, p. 314.

<sup>172</sup> *Ivi, II*, p. 371.

<sup>173</sup> *Conferenze, I*, p. 510.

<sup>174</sup> Cf. *ivi, II*, pp. 133, 169.

<sup>175</sup> *Conferenze-Suore, II*, p. 373.

<sup>176</sup> Testo aggiunto alla stessa istruzione da un'altra copista e riferito da G. PIGNATA, *Il Servo di Dio G. Allamano, maestro negli esercizi spirituali*, in: *Tesoriere*, 22 (1981) 538.

<sup>177</sup> *Conferenze, I*, 521-522; *II*, 466.

Non è cosa facile come potrebbe sembrare. La società in cui viviamo è piena di cose superflue. Esalta, anzi, l'effimero e in essa abbonda nello spreco. La povertà religiosa diventa una testimonianza critica di fronte a presunte esigenze, mentre tanti non hanno neppure il minimo per una vita decente.

Inoltre, la sobrietà allena alla vita missionaria, per saperne affrontare i sacrifici e le privazioni. L'Allamano porta l'esempio di Mons. F. Perlo che prima di partire per l'Africa si abituò a mangiare senza bere niente<sup>178</sup>. Ricorda la situazione di altri missionari, costretti a vivere in tenda, a dormire per terra. Per ribadire che bisogna « assuefarsi a fare a meno di quelle piccole comodità e agi della vita civile, cui si è ordinariamente tanto attaccati, da sembrarci necessarie a segno che c'immaginiamo di fare un gran sacrificio nell'esserne privi ». Quindi occorre imparare a fare a meno di tante piccole cose; a non crearsi bisogni che tali non sono; a

sapersi adattare: « Non c'è tavolino, non c'è questo o quello, pazienza, far senza »; « se non c'è pane, mangio carne; se c'è solo un lenzuolo mi avvolgo in uno e basta ». E' questo il cammino per giungere « a quella generosità di animo, per cui si fanno poi sacrifici e privazioni maggiori occorrenti nella vita di missione ». Altrimenti si parte magari con la disposizione di andare al martirio — dice sempre l'Allamano — e poi ci si perde « in un armadio » che manca<sup>179</sup>.

*Il necessario da poveri.* E' sempre difficile stabilire i limiti del necessario e del conveniente, specialmente di fronte alle continue novità propagandate oggi. L'Allamano stesso ne dovette chiarire il concetto. Lo fece in risposta a qualche lamentela di chi non avendo avuto quanto avrebbe desiderato sbottò nel dire: « quel che è necessario è necessario ». E lui precisa: « Chi ha fatto voto di povertà o vuoi farlo, bisogna che si accontenti di vivere da povero. Perciò, mentre per un signore il necessario è di avere qualcosa di lusso, per noi non è così. Per noi basta non morir di fame ed essere coperti come la convenienza vuole. I poveri quando sono ammalati potrebbero prendere un professorone che pretende magari mille lire per una visita, come fa qualcuno? No, il povero quando è ammalato deve accontentarsi di un medico ordinario, e così delle medicine: il ricco prende delle medicine che costano; il povero no, prende quelle più ordinarie [...]. In comunità si è sparsa questa voce: quel che è necessario, è necessario. Io avevo una nipote che era suora; le mancavano tutti i denti e mi diceva: Se potessi comprarmi una dentiera... è necessaria. Io le risposi: Hai da fare scuola? Hai da predicare?... Se hai solo da lavorare non ti è necessaria, e... per mangiare si mette il pane nell'acqua... E la dentiera non l'ha ancora adesso [...]. In quello che è necessario da poveri il Signore ci aiuterà, ma quello che è necessario per tutti non è necessario per voi. Fissatevi su questo punto: si fa quel che è necessario da poveri »<sup>180</sup>.

Ecco il criterio: *il necessario da poveri*. Ciò fa riflettere sulla coerenza tra il molto "parlare che a volte si fa sulla « scelta dei poveri », e lo stile di vita. « Andiamo a vedere i poveri — dice l'Allamano — non hanno tutto il necessario, no, e la sera tante volte non hanno nulla da mangiare, poveretti! Noi abbiamo più del necessario, mentre tanti patiscono. In comunità bisogna pensare: se io fossi nel mondo avrei tutto? [...]. Noi, tranquilli, andiamo avanti, perché non ci manca nulla. S. Bernardo dice: « Ci sono di quelli che vogliono essere poveri, ma col patto che loro non manchi nulla. Vogliono far voto di povertà ma non sentirla »<sup>181</sup>. E ancora: « Bisogna stare attenti; non cercare, non volere in comunità una vita superiore a quella che si sarebbe avuta nel secolo. Altro che santa povertà!... E' ricca povertà quella lì! Bisogna che ci sia

<sup>178</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 619.

<sup>179</sup> *Conferenze*, I, 624, 627-628

<sup>180</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 674.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 371; *Conferenze*, III, p. 695.

l'impegno di guadagnarcelo il cibo in comunità, col fare il nostro dovere. S. Agostino diceva: Ci sono di quelli che cercano nel monastero quello che fuori non potevano avere »<sup>182</sup>.

*Il necessario e il conveniente.* La proposta dell'Allamano è esigente. Vi sono però in lui delle sfumature che devono pure essere considerate per comprendere come voleva che i suoi missionari esercitassero la povertà. Esigente nei principi e nel desiderare il più perfetto, lo è in modo equilibrato, senza cadere in estremismi, con comprensione per le debolezze e con attenzione al progressivo cammino spirituale, che non è uguale per tutti.

Non teorizza sui poveri, ma li ha sempre presenti, si confronta con essi e propone di accontentarsi del necessario da poveri, ma vuole una povertà dignitosa. Insisteva sulla sobrietà, ma niente spilorcherie. Per la casa del Signore vuole il meglio. Con gli ospiti largheggia. « In occasione di un pranzo a Rivoli da lui offerto ad un Prelato, la Suora era stata un pò

misurata. Ricordo che egli ci fece osservare la cosa e si raccomandò di ricordarci che in questi casi bisogna piuttosto largheggiare. Amava moltissimo la povertà, ma in certe occasioni sapeva essere magnifico secondo la convenienza »<sup>183</sup>.

Ai suoi missionari dice di accontentarsi del necessario da poveri, ma sa anche che essi hanno bisogno di sostenersi per poter lavorare e, talvolta, quello che potrebbe essere superfluo diventa utile per rincuorare l'animo, dare serenità, bandire la solitudine, favorire la vita comunitaria. Per lui il necessario è anche « quello che rinfranca le forze di chi lavora e lo fa vivere lieto nella sua condizione »<sup>184</sup>. Perciò, vuole che si faccia il possibile per provvedere tutto il conveniente, in Casa Madre e nell'equipaggiamento missionario. Sa considerare le situazioni personali. Esorta, quindi, Mons. F. Perlo a saper comprendere e tollerare e gli scrive: « Sia generoso per le cose necessarie alla salute »; « tenga fermo sui principi [...] e transiga alquanto sui bisogni corporali e morali dei missionari. In tutto poi con bel modo si otterrà di concedere il necessario e anche più, e poco

per volta si contenteranno della vita apostolica »; « non s'inquieti se deve spendere molto. Il Signore pensa a voi, non solo per lo stretto necessario, ma di più a quanto bisogna tollerare per la debolezza e miseria umana di chi non ha la forza di subito essere più generoso nei sacrifici dell'apostolato »<sup>185</sup>.

L'Allamano seppe seguire una linea di equilibrio tra le esigenze della perfezione e la capacità delle persone, coniugando la rigidità dei principi con la comprensione delle situazioni concrete. Non cessa di spingere verso le mete più alte della generosità. Vede l'ideale a cui ispirarsi in S. Paolo, secondo il quale « quando uno ha un pezzo di pane per non morire di fame e uno straccio da coprirsi, deve essere contento... E lavorava, diceva che voleva mantenersi col lavoro delle

sue mani, non voleva essere di peso a nessuno. E si contentava del necessario »<sup>186</sup>. Nello stesso tempo sa valutare i motivi di convenienza. Ecco qualche esempio.

A Fr. Benedetto Falda, prima della partenza per l'Africa, chiede di consegnare tutti i soldi che ha alla mamma, perché voleva che partisse staccato completamente da tutto. Ma, poi, gli fa trovare in camera un mandolino nuovo fiammante. « Era il regalo del Padre — narra il fratello

— che forse voleva addolcirmi la pillola della povertà e conoscendo il mio amore per la musica mi mandava col suo regalo un'approvazione, che poteva anche addolcire lo spirito »<sup>187</sup>.

<sup>182</sup> *Conferenze-Suore*, III, p. 39.

<sup>183</sup> Testimonianza di Suor Chiara Strapazzon.

<sup>184</sup> Testimonianza di G. Gallea.

<sup>185</sup> Lettere del 12 dicembre 1902, 23 aprile 1903, 26 febbraio 1904.

<sup>186</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 104.

<sup>187</sup> Commemorazione tenuta da B. Falda, il 16 febbraio 1967.

A. P. Calandri, conoscendone il talento per la pittura fa provvedere i colori necessari, dicendo: « Di a P. Gallea che non voglio che si guardi a spese, e che ti comperi tutto quello di cui puoi avere bisogno ».

A una suora che aveva ricevuto in dono una catenina d'argento da una signora con la condizione che la portasse oppure fosse restituita, impose che la rifiutasse, mentre a un'altra che aveva ricevuto un regalo simile da suo padre, affinché lo ricordasse, concesse di tenerla<sup>188</sup>.

Alla nipote Suor Dorotea dice che può fare a meno della dentiera, mentre richiama un missionario dall'Africa perché se la provveda.

Ai missionari militarizzati scrive: « L'Istituto ha speciale cura dei suoi figli lontani e procura che non manchino del necessario e, potendolo, anche del conveniente. Da parte loro i missionari, pensando che sono religiosi, usino parsimonia nelle spese e dell'attivo e del passivo rendano

conto di tanto in tanto alla casa, alla quale deve andare il superfluo »<sup>189</sup>. E così essi fecero. Ma quando mandano l'attivo egli dice di tenerlo. « Intendo che quanto al vitto vi usiate tutte le cure possibili [...]. Se vi manca denaro scrivetemi; la D. Provvidenza provvederà »<sup>190</sup>. E anche: « Sono disposto a mandarti quanto vi abbisogna non solo per necessità, ma anche per sollievo e consolazione »<sup>191</sup>.

Questo suo modo di comportarsi è calato in una norma delle Costituzioni da lui stilate: « Quantunque l'Istituto provveda ai suoi membri, per quanto gli è possibile, quello che è necessario o anche conveniente alla dignità, salute e conforto, sia per l'alloggio che per vestiario e vitto; e se ammalati cerchi di dare tutte le cure che il loro stato richiede, il missionario però da parte sua — in forza della povertà cui si è obbligato e ricordando che vive della carità altrui — dovrà adattarsi alle condizioni locali, contento abitualmente del necessario »<sup>192</sup>.

### 3. Amare la povertà

Quello dell'Allamano non è un atteggiamento contraddittorio. Non teme di proporre la perfezione fino all'eroismo, che si manifesta quando si è capaci di « godere di mancare anche del necessario ». Come S. Paolo, «che diceva: in mezzo a tutte le miserie del caldo, del freddo, della fame ecc., sono sempre oltremodo contento. Dunque questa virtù era in lui in grado eroico»<sup>193</sup>.

Il missionario deve essere capace di questo. Lo scriveva già ai primi missionari, da poco partiti per il Kenya: « Chi dice missionario dice un uomo totalmente sacrificato; e tale lo concepiste voi nelle vostre aspirazioni alle missioni. So bene quanto avete da soffrire pei lunghi viaggi, pei riposi incomodi e specialmente pel vitto, ma qui sta la fonte dei molti vostri meriti nell'adattarvi alle privazioni degli agi della vita civile, ed ai cibi e bevande solo possibili in codesti paesi. Non per altro faceste voto di povertà, la cui perfezione sta nell'accontentarsi del puro necessario, rassegnandosi e anche godendo di mancare talora dello stesso necessario »<sup>194</sup>.

<sup>188</sup> Testimonianza di Suor Ferdinanda Gatti.

<sup>189</sup> Cf. *Le Lettere*, p. 88.

<sup>190</sup> Lettera a D. Ferrero e O. Ocelli, 16 maggio 1916.

<sup>191</sup> Lettera a D. Ferrero, 26 luglio 1915.

<sup>192</sup> Costituzioni del 1909, art. 23, e ripetuto con poche variazioni nelle edizioni successive.

<sup>193</sup> *Conferenze-Suore*, II, p. 104.

<sup>194</sup> Lettera del 27 novembre 1903: *Le Lettere*, p. 19; cf. lettera a G. Cattaneo, 27 novembre 1903.

E' la beatitudine evangelica della sofferenza, la sovrabbondanza di gioia nelle tribolazioni. E' la gioia della croce, come prova di amore, partecipazione alle sofferenze di Cristo per la salvezza del mondo: « per provvedere a sé e agli altri è necessario castigare il corpo »<sup>195</sup>.

Però, l'Allamano vuole che vi si giunga per convinzione. Non voleva che « si facessero sospirare cose di vera necessità, anche dopo averne fatto più volte domanda »<sup>196</sup>. Non sono le restrizioni imposte che fanno crescere nell'osservanza e tanto meno nello spirito di povertà. Piuttosto, occorre insistere affinché ognuno si sappia regolare, in base a corretti principi.

A questo riguardo sono significative due testimonianze.

« Quando all'Istituto, per quali motivi non lo so, si provvidero i piatti di ferro smaltato, il cuore del Padre fu punto nella gelosia paterna e ci patì, poiché disse: "Ora vi trattano come tanti bambini, vi danno i piatti di ferro smaltato, perché non li rompate ". Povero Padre! Lui

che ci voleva così attente per non rompere, non ci avrebbe mai dati i piatti di tale materia, perché troppo ci amava, e nel suo cuore, perché padre, vi era rispetto e fiducia nelle persone, maggiormente poi per i suoi figli sacerdoti »<sup>197</sup>.

A un'altra suora che gli dava informazioni su alcuni fatti accaduti in Africa, disse: « non mi hanno detto le cose chiare... no, con tutto quello che abbiamo mandato in Africa, non si doveva patire la fame... e ricordati che sulla tavola io voglio vi sia sempre più del necessario; tocca all'individuo sapersi regolare »<sup>198</sup>. Quando si ha stima della povertà e si è veramente convinti del suo valore, si sanno assumere comportamenti e fare scelte ad essa coerenti. La povertà deve essere « amata, non forzata »<sup>199</sup>, accettata per amore, non subita. Infatti è madre di tutte le virtù, ma è generata dall'amore!

<sup>195</sup> *Conferenze, III*, p. 422.

<sup>196</sup> Cf. lettera del 21 novembre 1921 a Mons. F. Perlo.

<sup>197</sup> Testimonianza di Suor Adelaide Marinoni.

<sup>198</sup> Testimonianza di Suor Michelina Abba.

<sup>199</sup> Cf. *Conferenze, II*, pp. 47-48; *Conferenze-Suore, II*, p. 6; Testimonianza di B. Falda.

## CONCLUSIONE

Molti sono gli atteggiamenti che scaturiscono dall'ideale di povertà evangelica e i modi di seguire Cristo povero. Non si possono racchiudere in forme uguali per tutti, né condensare in « slogans », come: « vivere coi poveri e essere coi poveri », « lottare per debellare la povertà », o anche « quello che conta non è la quantità di beni che si possiedono, ma il modo con cui si usano ». Sono tutti aspetti veri, ma non esclusivi. Né si può ridurre la povertà

evangelica alla dipendenza attuata col chiedere i permessi.

Il concetto stesso di povertà è relativo. Quello che è considerato povertà in un paese o in un periodo storico, non lo è in un altro, con il pericolo, nell'odierna società dei consumi, di ritenere come necessario o indispensabile ciò di cui si potrebbe fare a meno.

Il discorso diventa ancora più difficile quando la comunità religiosa è impegnata nell'apostolato, le cui opere, come quella missionaria, richiedono mezzi di una certa consistenza. Norme valedoli per tutte le situazioni sono difficili, se non impossibili. L'Allamano si è preoccupato soprattutto di infondere uno *spirito*, da cui si possono dedurre criteri di comportamento nelle sempre nuove e mutevoli situazioni.

Il suo pensiero ed esempio aprono vasti orizzonti. La considerazione sulla povertà religiosa investe temi riguardanti la vocazione e lo spirito del missionario della Consolata: il primato della santità, il servizio totale alla missione, lo spirito di famiglia, la condivisione, il buon uso dei beni, il distacco del cuore per servire con maggiore libertà Dio e il suo Regno.

Il criterio basilare è che i beni sono di Dio, sono destinati alla missione e alla convivenza fraterna. Ne viene un atteggiamento di « delicatezza », che comporta di averne cura, non sprecare, servirsene nei limiti necessari.

Il riferimento obbligato è pure all'apostolato missionario. Per l'Allamano, la missione deve occupare i pensieri, le parole, gli affetti, tutta l'esistenza. E' l'ideale che orienta pure l'uso dei beni, rende contenti di « campare da poveri », gioiosa la professione della povertà.

Proposta a tutti, la povertà religiosa è tanto più necessaria per i missionari di frontiera, che hanno a cuore la prima evangelizzazione. Lo si afferma oggi con molta insistenza.

« Per proclamare la Buona Novella, oggi si esigono dei veri poveri:

— poveri perché, dimentichi di se stessi e del successo personale, s'impegnano ad arricchire gli altri, anzitutto con la Parola di Dio;

— in grado d'imparare la lingua del luogo, sia pure attraverso la terribile esperienza di quella povertà che impone anche all'adulto di diventare come un bambino, incapace di esprimere quello che desidera;

— disposti ad inculturarsi, adottando per di più quella povertà che, malgrado tutti gli sforzi, mai ci farà sentire come gli altri;

— felici di abbassare il proprio tenore di vita per porsi a livello dei poveri coi quali vivono;

— decisi a recidere il cordone ombelicale che li tiene uniti con la terra di origine.

Sanno

che, per essere adulti, occorre arrivare ad essere autosufficienti, a guadagnarsi da vivere per sé e per i futuri religiosi senza dipendere da aiuti esterni;

— decisi, all'occorrenza, a rimanere sul posto fino alla morte. Andare in missione solo per un

paio d'anni arricchisce chi né fa l'esperienza; ma se questo dovesse essere la norma per tutti, si creerebbe per l'avvenire soltanto un'atmosfera di provvisorietà e d'insicurezza. Equivarrebbe a costruire sulla sabbia;

— disposti a ridurre al minimo costruzioni e proprietà che danno una falsa idea di potere e di benessere »<sup>200</sup>.

E possiamo aggiungere:

— desiderosi di cooperare con il lavoro, la sobrietà, la riduzione delle esigenze, alla grande opera dell'evangelizzazione: un contributo non soltanto finanziario, ma spirituale. Chi cerca i propri comodi non sarà mai vero religioso e missionario<sup>201</sup>.

— Convinti che in tanto si farà del bene in missione, in quanto si è staccati da tutti e aperti alla condivisione con i poveri, con i propri confratelli, i cooperatori, le iniziative delle Chiese locali.

Nella realtà umana molte e svariate sono le forme di povertà. La si può riscontrare nella privazione di cose indispensabili a una vita dignitosa: cibo, abitazione, vestiti, fino a mancare del

minimo necessario. Vi è la povertà derivante dalla carenza di istruzione, come anche da limitazioni nelle capacità intellettuali e fisiche. Altre volte si manifesta nella privazione di diritti fondamentali: libertà, lavoro, o di affetti familiari, come gli orfani e le vedove della Bibbia. Povertà è pure non poter professare pubblicamente la propria fede o non conoscere Dio e il suo

Cristo redentore di tutti. Vi sono povertà personali e collettive; paesi poveri e paesi ricchi. E l'esemplificazione potrebbe continuare.

Poter portare al mondo della povertà la vera Consolazione, Cristo Salvatore, annunciare il Vangelo ai poveri, proclamare la liberazione, aiutare gli uomini a divenire artefici di un mondo

migliore, è necessario rivestirsi dei sentimenti e della disponibilità della « povera del Signore », della Madre della Consolazione. A lei si ispirano i missionari e le missionarie della Consolata.

<sup>200</sup> J.M. SALAVERRI, *Povertà religiosa oggi*, Casale Monferrato 1988, p. 63.

<sup>201</sup> Cf. *Conferenze*, I, p. 422.